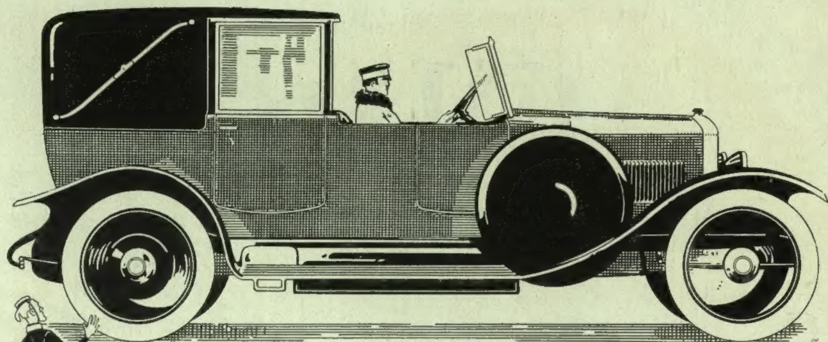
Esce ogni domenica. Questo numero di 40 pagine costa Lire 3,50 (Estero, Lire 6,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 8. Milano - 24 febbraio 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).




WONDERFUL
FINE!
KOLOSSAL!


ALLAH IAISCEK!
SOME CAR!
BONO ITALA
FABBRICA AUTOMOBILI TORINO

GIUDIZI DEGLI ALTRI

MIA MADRE, di Marino Moretti.[1]

Ora, non è una pagina sola di un libro che lo scrittore dedica al grande amore della sua vita, ma tutto un intero volume, trecento pagine, riboccanti di tenerezza profonda, di acute nostalgie, di ricordi affettuosi e dolorosi, vibranti di una sensibilità ipertrofica ed esasperata, soffuse di una delicatezza muliebre, che qualche volta persino sembra lievemente morbosa, pervase da un profumo delizioso di poesia candida e buona. Umile figura di moglie e di madre cristiana questa di Filomena Moretti; e semplice e piana esistenza la sua, non segnata da particolari avvenimenti o da straordinarie vicende.

Ma appunto da questa semplicità di vita e di lineamenti balza più suggestiva e commovente, nelle pagine suggestive e commosse del figlio, la poesia della mamma.

.... E questo pianto è così buono, e suscita in noi echi così vivi e profondi, che ci ricorda un nostro simile pianto, vicino o lontano, e ci rievoca, al fianco di questa figura materna, un'altra figura materna — quella della mamma nostra — se anche noi abbiamo avuto la suprema sventura, quella di perdere la creatura che adorammo, la creatura che ci diede la vita e ci circondò dell'amore più santo e più puro, l'amore che ignora il tradimento e l'oblio, l'amore che è tutto una fiamma di sacrificio.

(Italia.) Giuseppe Molteni.

Il dolore per la morte della madre perfetta lo ha espresso ora Marino Moretti.

Per mostrarcela questa Mamma, per farci vedere quanto sia bella e buona la sua figura spirituale, egli migra nel tempo e va a prenderla per mano nella distanza di quel giorno, in cui giovanetta ancora, fu nominata maestra comunale in un paesino sul mare; e ce la mostra nella melanconia d'una pensione modesta, nella scuola, nel fidanzamento, in quel suo viaggio di nozze sul mare a bordo del trabaccolo paterno benedetto dalla Croce di Dio, dipinta sulla vela.

.... Ma tutto questo racconto, condotto per pagine e pagine dalla magìa di un'arte semplice e commossa, non è che la preparazione di quel grande sfogo di dolore e d'amore ch'è nell'ultima parte del volume. Qui, in quest'ultima parte, è tutta la tragedia, qui: nel nodo terribile di pianto che stringe in uno stesso tormento, l'ineluttabilità dell'obbedienza cieca verso i comandi, parimenti biechi, della morte e della vita.

Io credo che ogni mamma e ogni maestra d'Italia dovrebbe leggere il tenerissimo libro del Moretti e credo fermamente che alcune di queste pagine dove la dolcezza che vi trabocca è come lambita dalla pura armonia dello stile italianissimo, verranno un giorno raccolte in alcuna di quelle antologie che diamo in mano ai bambini nostri. Allora la mamma di Marino Moretti tornerà nella scuola; tornerà tra i suoi piccoli, come una volta, per guardarli ancora amorosamente con la dolcezza dei suoi occhi profondi, per posar sulle piccole teste, curvate davanti alle prime fatiche, la sua carezza più buona di maestra e di mamma.

(Gazzetta di Venezia.) Alberto Zajotti.

Certamente, egli vive come in un'estasi del dolore, e queste sue lagrime «strane e incongruenti» devono essere per lui una inconscia necessità prima per sentire, per amare, per *vivere* la compagnia della sua grande morta.

Grande morta, grande vivente. La maternità, la singolare umanità della sua maternità fu la sua grandezza. Come appare raramente un capolavoro nell'arte, così incontriamo con pari infrequenza un capolavoro nella vita: nella vita dello spirito.

Ora, Suor Filomena, l'ha il suo libro: vi sono scritte quelle parole che il figlio non le aveva mai dedicato negli altri volumi, ma che entrambi vi avevano letto e c'è in esse sangue, anima, l'amore, la morte. Un grande libro, un commovente struggente libro: uno dei migliori, forse il più potente di Moretti. Suor Filomena rivive tutta nel lume dell'arte; ella continua qui ad amare e a soffrire: come nella vita. Le pagine della sua morte hanno una così sofferta verità che turba, che accascia, che scrolla.

(Resto del Carlino.) Guglielmo Bonuzzi.

I nostri morti non sono mai perduti del tutto, fino a quando ci sarà un cuore che li ricordi, fino a quando il loro nome correrà sulle labbra delle genti. E questo ha inteso fare col suo libro Marino Moretti. Molte mamme, tutte le mamme, forse, sono e furono amate come questa; poche, certo, fino ad oggi avevano avuto un figlio capace di farle rivivere per l'eternità con la sua arte. Suor Filomena non è morta, Suor Filomena non può morire fino a quando la poesia con la sua pietà e la sua dolcezza continuerà a consolare il deluso cuore degli uomini.

(Rassegna Italiana.) Olindo Giacobbe.

[1] Marino Moretti, *Mia madre.* Milano, Treves, L. 9.

LE ALI DEL PRIGIONIERO.[1]

Questo suo volume è veramente ciò che suol chiamarsi una rivelazione: ha la solida struttura delle classiche istorie; il rilievo e la limpidezza dei ricordi autobiografici dei nostri più celebrati autori; è proporzionato, fluido, avvincente come un bel romanzo.

Nelle sue trecento pagine l'autore narra pianamente le vicende della sua breve prigionia in terra nemica. Dal giorno luttuoso del suo abbattimento nel cielo di Fiume, a quello di frenetica ebbrezza in cui dopo omeriche traversie, quattr'ore prima della firma dell'armistizio, riconduceva il suo intrepido cuore, fedele tra i fedeli, ai fratelli combattenti.

Quale sia stata l'impresa del Locatelli — che da queste pagine pur così schiette e nude e scevre di orpelli sgargianti, spontaneamente balza come un'immagine di volontà disperata, di sovrumana tenacia, quasi anima avulsa dal suo involucro corporeo, atta a forgiare o spezzare il suo destino — non è possibile ridire.

Ferito, immobilizzato, cinto d'insuperabili barriere, smarrito nel cuore della terra nemica, egli non vive, non respira, non ha in tutto il suo essere un palpito solo che non sia pel sogno della sua liberazione. La fuga, la libertà, il ritorno sul suolo e nel cielo della Patria! Per riscagliarsi ancora, arcangelo sterminatore, contro il nemico; per suggellare con la dedizione dell'anima e col sacrificio del sangue, la vendetta e la vittoria d'Italia! E fugge.... E trionfa d'ogni ostacolo, e con la sottigliezza dell'ingegno, la prodezza dell'animo, l'invulnerabilità della carne che nessun tormento abbatte, già scolpisce il suo sogno sul volto duro e crudele della realtà. È ripreso! Ma anche sotto una perpetua minaccia di morte, col pugno avvinto nella chioma del sogno, vuole, ancora vuole che esso ineluttabilmente viva.... E vivo lo rende!

Egli ricalca il suolo della patria, poi che nel portentoso e terribile giuoco, inflessibile, implacabile come il fato, non ha conosciuto che due poste: la libertà o la morte!

E mentre si compie il prodigio e Antonio Locatelli, varcato il confine della terra oppressa dal tallone straniero, invoca a gran voce Italia Italia, sull'ali della vittoria la Patria muove ad incontrarlo con l'impeto travolgente dei suoi figli, che in trionfale delirio incalzano alle reni le orde disfatte dei vinti!

(La Settimana Bergamasca.) F. Scarpelli.

[1] Antonio Locatelli, *Le ali del prigioniero.* Milano, Treves, L. 9.



Come potete ottenere maggior profitto dal vostro macchinario

VOI non assumereste un meccanico specialista per metterlo a lavorare con un martello dell' Età della Pietra e con una sega come quelle che adoperavano i nostri nonni.

Nella stessa guisa, la vostra responsabilità non cessa quando voi mettete in azione del macchinario moderno per compiere un lavoro che avrebbe richiesto in altri tempi il braccio di molti e molti uomini. Se voi vi ripromettete una produzione massima e nello stesso tempo economica, dovete fornire al vostro macchinario una lubrificazione superiore, scientificamente appropriata alle sue esigenze.

Col consiglio dei nostri Ingegneri specializzati nella lubrificazione e con l'uso degli olii superiori Gargoyle potete ottenere un maggiore rendimento, e conseguentemente maggiori profitti, da ogni motore e macchinario funzionante nel vostro Stabilimento.

Non abbiamo ancora trovato un' Industria in cui gli Olii Lubrificanti Gargoyle razionalmente applicati abbiano mancato di produrre delle economie di funzionamento.

Permetteteci di dimostrarvi i risultati che sono stati ottenuti in impianti simili al vostro.



Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

Sede Sociale: GENOVA - Via Corsica, 21

La Revisione della Lubrificazione

spiegata nei suoi particolari

ISPEZIONE - Un Tecnico specialista della Vacuum Oil Company S. A. I. in collaborazione col Vostro Ingegnere o Capo Tecnico procede ad un dettagliato esame di tutto il vostro macchinario e delle condizioni di funzionamento esistenti nel vostro stabilimento.

RACCOMANDAZIONI - In seguito alle ispezioni, specifichiamo in un nostro rapporto scritto gli olii e la loro applicazione appropriata per conseguire l'efficiente ed economico funzionamento di ogni vostra macchina.

Questo rapporto è basato.

1. - Sulla ispezione fatta del macchinario nel vostro stabilimento;
2. - Sulle condizioni di funzionamento ivi esistenti;
3. - Sulle nozioni inerenti alla lubrificazione razionale acquistate durante 58 anni di studio e di esperienza pratica con tutti i tipi di macchine funzionanti sotto svariate condizioni riscontrate nei varii paesi del mondo;
4. - Sulla nostra esperienza nella produzione di olii rispondenti ad ogni esigenza di lubrificazione.

VERIFICA. Se in seguito alle raccomandazioni da noi fatte nella revisione adotterete l'uso dei nostri lubrificanti, delle visite periodiche verranno successivamente eseguite dai nostri esperti per verificare che i risultati si mantengano all'altezza dell'efficenza voluta.

Per il sopracitato servizio di Revisione, ASSOLUTAMENTE GRATUITO, vi preghiamo rivolgervi alla nostra Agenzia più vicina.

AGENZIE E DEPOSITI:

Ancona, Bari, Biella, Bologna, Borgo Panigale, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Torino, Termini Imerese, Trieste, Venezia.

VACUUM OIL COMPANY, S.A.I.



LLOYD TRIESTINO

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE A VAPORE

LINEE CELERI DA TRIESTE PER L'EGITTO, IL LEVANTE, LA SORIA, LA DALMAZIA, LE INDIE E L'ESTREMO ORIENTE

Per informazioni rivolgersi alla Sede della Società in Trieste ed alle diverse Agenzie.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 8 - 24 Febbraio 1924. Questo numero costa L. 3,50 (Est., L. 6,50).

IL SECONDO ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE DI PIO XI.



IL PONTEFICE SULLA SEDIA GESTATORIA, CON IN CAPO IL TRIREGNO DONATOGLI DAI MILANESI, NELLA CAPPELLA SISTINA PER LA SOLENNE FUNZIONE. *(Fot. comm. Felici.)*

LA SETTIMANA

Commento al listone. - Va' là che vai bene.

Oramai che la sorte è decisa e mi son messo il cuore in pace, posso confessarlo: ho passato una settimana tutt'altro che tranquilla. Inappetenza, sonni agitati, sussulti.... Ora è finita e son rassegnato: non sono compreso nella lista nazionale.

Non che mi ritenessi sicuro d'esserci dentro, ma pure non si sa mai.... Non ho la tessera fascista, è vero, ma poteva darsi che fossi indicato ed incluso, diciamo così, d'ufficio come capacità tecnica «al di fuori e al disopra dei partiti». Aggiungete che sono un uomo vecchio, ma sono un uomo nuovo, perchè non ho mai appartenuto a nessun Consiglio Comunale o Provinciale, e anche questo era un titolo.... Si vede che hanno trovato un qualche *Tartaglia* che tartaglia meglio di me.

I giornalisti compresi nel listone sono parecchi: noi no. *Emmepi, Petronio, Il bussolante....* siamo tra gli incompresi. È triste, ma è così.

Tra gli incompresi, ma non tra gli esuli (che sarebbe più doloroso) tra «i re in esilio», come si chiamano i primi ministri, i ministri, i viceministri che non si portano più, perchè non hanno trovato chi li porti o perchè non si lasciano più portare.

Qualcuno del pubblico — più d'uno — aveva preso troppo alla lettera l'indicazione generica della capacità e pensava di trovar nella lista gli eccellenti di ogni categoria, d'ogni genere di attività, sicchè vi ha cercato invano Girardengo, Spalla, Toscanini.... No: Girardengo non è sottratto alla pista, nè Spalla alla *boxe*, e Toscanini, per nostra fortuna, rimane al suo altissimo scanno, si direbbe sul trono, alla Scala.

Gli artisti, i grandi artisti, salvo qualche rara eccezione, non sono distolti dalle loro gloriose fatiche ed anche se c'erano tra loro degli aspiranti alla medaglietta, finiranno con esserne contenti.

Ma non si può pensare senza una qualche malinconia (per loro se non per noi) a tutti coloro che, spontaneamente o no, temporaneamente o definitivamente, rinunziano alla politica e si ritirano a vita privata.

Hanno gustato le gioie del potere o del sottopotere, sono stati comandanti d'armata.... o di plotone, hanno avuto il loro quarto d'ora di celebrità, e adesso entrano nell'ombra. Ci sono, tra questi, veterani di tutti i partiti, deputati di quattro, di cinque, di dieci legislature, che erano considerati vecchi parlamentari fin nel secolo passato, come Ettore Sacchi, che fu il capo dei radicali subito dopo la morte di Cavallotti; che sembrarono in un certo periodo invincibili come Francesco Saverio Nitti; che furon ministri e potevano essere fino capi del Governo come Filippo Meda, o furono sottosegretari di Stato come Giovanni Rosadi e Mario Cermenati e Giuseppe Bevione.... E ce ne sono, di questi esuli volontari o di questi sbanditi, in tutti i settori: erano fra i territoriali della pattuglia repubblicana Pirolini e De Andreis, tra i caporali della sinistra Squitti e De Bellis, tra i ministri di Luzzatti o di Giolitti o di Bonomi, Raineri, Fera, Belotti, Luigi Rossi.

Per qualcuno di loro saranno presto dischiuse le porte del Senato, ma non per tutti.

C'è chi ha tempo e modo e tranquillità per aspettare, perchè è giovane o ha da svolgere in altri campi la sua attività, nel giornalismo o nell'avvocatura, ma più d'uno rimane un vero disoccupato. Bisognerà molto perdonare alla sua acidità, perchè occorre molto perdonare a chi molto ha sofferto.

Certo, la ventisettesima legislatura ci darà non solo una nuova Camera, ma una Camera nuova. Una volta, al tempo dei tempi, il Parlamento si rinnovava per poco più di un quarto ad ogni nuova legislatura: stavolta invece si potrebbe scommettere fin d'ora che le proporzioni saranno invertite. A leggere i nomi dei candidati capita una volta su cento di esclamare: — Toh! guarda chi si rivede — e nove volte su dieci vien fatto di dire: — Toh! guarda chi si vede. E sono, per lo più, nomi, che già leggemmo sui bollettini di guerra, di comandanti o di gregari, mutilati ed eroici: soldati famosi come Sanna, come Di Giorgio, come Delcroix, come Bassi, come Locatelli. Ai banchi di Montecitorio siederanno, più che i testimoni, gli artefici delle dure vittorie del Carso, del Grappa e del Piave. La sentinella del Palazzo presenterà le armi più che al rappresentante del popolo alla medaglia d'oro.

Un'altra caratteristica del listone, e quindi della Camera che sta per nascere, è quella della riduzione nel numero degli avvocati. Nella circoscrizione veneta, ad esempio, sono dieci su trentacinque candidati.... (Vogliamo dire candidati od eletti?) Invece, anche di recente, costituivano la maggioranza assoluta. Questa decimazione dovrebbe conferire maggior rapidità ai lavori parlamentari, il che risponde ai propositi di Mussolini: convocazioni frequenti e periodi di vita rapida e intensa. «Poche chiacchiere», o, come è detto in molti studi dai capi di ufficio: «Saranno gradite le visite brevi».

Complessivamente la lista, che comprende molti giovani e per l'abbassato limite d'età permetteva che vi fossero inclusi molti più aspiranti del solito — tutti coloro che.... (sospiro mio malinconico!) sono tra i venticinque e i trent'anni, come tutte le liste ha i suoi entusiasti e i suoi denigratori: i più favorevoli sono i trecentosessantacinque che vi son compresi, e i più feroci i trecentosessantacinquemila che avrebbero voluto esserci. A sentirli, però, tutti gli aspiranti di una settimana fa, tutti coloro che si ritenevano sicuri, non ci sono perchè non hanno voluto. È sempre un gran motto quello di colui che cadde dall'albero e disse: — Volevo scendere.

Ma poichè la pubblicazione è avvenuta a inconsueta distanza dal giorno della battaglia, c'è tutto il tempo che la ferita si rimargini, che i più facciano come me, si rimettano il cuore in pace e votino la lista nazionale.

Si può dire fin d'ora che il piatto forte è già in cucina e che i commensali lo conoscono. Ora si aspetta di sapere come sarà il contorno, che promette di esser vario perchè le liste son molte, d'ogni sapore e d'ogni colore e d'ogni sfumatura di colore. Tra i numerosi condottieri colui che mi piace di più — politica a parte — è quel giovanotto ottantunenne che non ha voluto adagiarsi nella comoda poltrona del listone, ma ha voluto correre la sua corsa: Giovanni Giolitti che, amico del Governo e nello stesso tempo fedele ai suoi amici, con l'autorità del suo nome, ha voluto rendere più facile la riuscita dei suoi amici più fedeli. Anche lui poche chiacchiere; non ci ha dato nemmeno il breve consueto discorso annuale al Consiglio Provinciale di Cuneo, e non una lettera e non una esitazione. Ha voluto rimanere quel che era, il piemontese che vuole il suffragio dei suoi elettori, che conta sulla loro fiducia e che non rinuncia alla sua personalità e alle sue idee.

Sarà probabilmente il più vecchio deputato alla Camera, amenochè Coccu Ortu non continui a disputargli il titolo di decano, ma non si direbbe a vederlo e non si direbbe nemmeno a giudicare come si comporta in questo periodo di rinnovamento.

Qui mi accorgo che pur volendo fare il meritato elogio di una Camera che si presenta tutta giovane termino con la esaltazione d'un vecchio.

❦

Giorni d'assestamento per l'Italia: la Scupcina, sia pure senza entusiasmo, ha votato, dopo lunga e tempestosa discussione, l'accordo per Fiume e il patto d'amicizia. A Pietrogrado (ma si chiama ancora Pietrogrado o Leningrado?) il conte Manzoni, ambasciatore presso i Soviet, è accolto a suon di fanfare, tra il giubilo della folla, con gli onori militari e con deferenza borghese. In Libia, dove il ministro Federzoni riceve l'omaggio della popolazione più varia di colore, di razza e di fede, una nostra colonna assicura il pacifico possesso dell'oasi di Ghadamès, a cinquecento chilometri dalla costa, e garantisce i confini della Tunisia. In alto per la prima volta l'aereoplano saluta dal cielo la nostra bandiera.

Son questi tutti legittimi motivi di compiacimento, e se ci si guarda attorno si vede che altri non hanno ragione di star molto allegri.

L'Inghilterra dopo lo sciopero dei ferrovieri si gode lo sciopero dei caricatori dei porti. La vita e il commercio sono intralciati una seconda volta in poche settimane. MacDonald dimostra molto buon volere, ma non ha fortuna.

In Francia ad onta dei provvedimenti fiscali il franco continua a discendere: la lira italiana è quotata a centoquattro. Lo diciamo senza iattanza perchè in materia di cambi dopo la vittoria abbiamo avuto settimane e mesi di dure esperienze. Poincaré dà prova di esemplare tenacia, ma neppure lui ha molta fortuna.

Sembra che per una volta tanto i fortunati siamo noi. La fortuna a volte è anche saggezza. Vogliamo esser modesti, e non diremo che siamo addirittura saggi. Diciamo che avevamo perso la testa e che ora abbiamo messo giudizio....

Va' là che vai bene.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



UNO DELLA « MARCIA SU ROMA »: .... *e non siamo che alla prima ondata....* *(Enrico Sacchetti.)*

TEATRI

Cronache. — CXLIV.

L'abbondanza delle «novità» e delle Compagnie «primarie». — Cavalieresse e Commendatrici. — Il teatro italiano in auge. — «Vertigine», «I dilettanti», e «Nerone».

Oggi dovrei dirvi di tre opere nuove venute alle ribalte milanesi negli ultimi quindici giorni. Perchè la vita teatrale in questa nostra metropoli è intensa. Quattordici teatri vi sono quasi costantemente aperti, oltre i così detti «variétés» o «music-hall» (la lingua italiana non ha ancora trovata una degna parola per caratterizzarli) dove si contorcono i funambuli, danzano le ballerine seminude e canticchiano le canterine semiafone. E di quei quattordici teatri tre sono perennemente occupati, dal Capodanno a San Silvestro, da Compagnie drammatiche che si dicono primarie: sono formate, cioè, dalle attrici e dagli attori migliori e più illustri di cui oggi la nostra scena può vantarsi. Infatti, nei ruoli principali, i maschi son tutti cavalieri commendatori e grandufficiali; ed è un vero peccato che ancòra non ci sieno croci per le femmine; chè, altrimenti, i cartelloni sarebbero pieni di cavalieresse e di commendatrici. È questa una fortuna che abbiamo perduta proprio per un capello. Sua Eccellenza Giovanni Rosadi, quand'era Sottosegretario alle Belle Arti, aveva già in pronto non so se un decreto o una legge che istituivano un ordine cavalleresco per le donne italiane più degne nella letteratura e nell'arte; e già si facevano i nomi di parecchie attrici alle quali l'onorificenza sarebbe stata concessa. Sopravvenne una crisi ministeriale.... Ma ciò che non potè essere fatto allora, speriamo che si farà.

Dicevo dunque che qui abbiamo sempre tre Compagnie primarie: talvolta sin quattro: l'una, se è permesso dire, più primaria dell'altra. E poi che il vecchio repertorio è diventato ormai insopportabile, dopo che la novissima scuola ha dischiuse le menti intorbidite del pubblico, ha aperti nuovi orizzonti agli occhi estatici delle folle, ha dato il bisogno — ma che dico? — l'ansia di sensazioni nuove e di nuove impressioni; e poi che gli attori dell'oggi non sanno più acconciarsi a vestire i panni di vecchi personaggi ricoperti di ragnatele e di muffa, ma anelano a farsi i degni banditori del nuovo verbo, gli espositori sagaci dei tanti «problemi centrali» che, Iddio volendo, i pensatori si son decisi a portar sulla scena, o a personificar sulle tavole i simboli e i fantasmi, a rendere chiare ed evidenti le introspezioni e le introversioni, a dimostrare che l'avvenire nella vita e nell'arte è di chi saprà reggersi e andare in giro con la testa in giù e con le gambe in aria; così, tutti i capocomici che si rispettano ci regalano ogni otto giorni una «novità»; perchè, per fortuna, non c'è oggi scrittore o giornalista o professore di qualunque cosa che non sappia scrivere una commedia, e checchè si dica e si sbràiti da pochissimi genî delusi o in attesa, non c'è nulla di più facile che il farsi rappresentare. Pensate: una dozzina di compagnie primarie e una «novità» per ciascuna ogni otto giorni: e tirate le somme. Più di così — direbbe il divo Petrolini — si muore!

Un tempo....

— Ah no, eh? Non venite, caro signore, a immalinconichirci, peggio, a disgustarci coi ricordi di un tempo fortunatamente ormai lontano e definitivamente sorpassato.

Scusate. E torniamo in carreggiata.

❦

Vi dissi che oggi dovrei scrivere di tre nuove opere sceniche, nientemeno. Perciò, la mia pappardella dovrebb'essere lunga; e avrei dovuto cominciar súbito, senza perdere dello spazio in ciarle vane e in inutili divagazioni. Invece, per fortuna vostra e mia, rimarrò nei limiti che mi sono assegnati. Non perchè quelle tre opere non meritino un lungo e attento esame: due di esse specialmente lo meriterebbero senza dubbio. Ma poi che, appunto, ho dei limiti segnati, e in una Cronaca sola — data l'abbondanza del nuovo che i teatri ci offrono — dovrei parlar di troppa roba, così, per non usar preferenze e non far torto a nessuno, dedicherò non molte parole ad ognuna; anzi, mi accontenterò — e nulla mi rende più contento — di far poco più che della cronaca.

Intanto, e per non dimenticarmene poi, vi dirò che furono tre bei successi. Non di uguale intensità, ma tre successi. E poi che si tratta di tre opere italiane, la constatazione è supremamente confortante. Il teatro nostro attraversa veramente un periodo fortunatissimo. Si parla di crisi nel teatro di prosa, è vero, e le platee appaiono troppo sovente tristemente semivuote o desolatamente vuote. Ma che importa? Si sa, siamo in un periodo di transizione, ed anche un po' di battaglia; e le battaglie al dì d'oggi — ahimè, ne sappiamo qualcosa — non si vincono più in quattro e quattr'otto come nei tempi napoleonici. Ma i teatri son tutti aperti e le compagnie drammatiche, anzi, aumentano di numero. Dunque, niente paura. Le munizioni ci sono; il che vuol dire che ci son dei mecenati, e qualche primattrice che ha dei poderi da sfruttare. (Anche questo — ricordarsene — sarà un titolo per l'onorificenza quando sarà istituita.) Il teatro, ripeto, attraversa un periodo fortunatissimo. La produzione è vasta e varia. Si va dalla tragedia al grottesco, dal poema alla favola, dal dramma filosofico alla commediolina gaietta od irònica. E gli interpreti sapete come son bravi....

Direte che divàgo ancóra e non mi decido ad entrare in argomento. No, scusate, queste quassù non son divagazioni. Sono constatazioni che rallegrano il cuore.

Dunque: le tre opere che i milanesi hanno applaudite negli ultimi quindici giorni sono: *Vertigine*, dramma in tre atti di Gherardo Gherardi; *I dilettanti*, commedia in tre atti di Silvio Zambaldi; *Nerone*, tragedia in quattro atti di Giuseppe Bonaspetti.

Vertigine è un dramma strano, complicatissimo e, per dir tutto, se l'autore me lo permette, verboso. Un fiume, un torrente impetuoso, un diluvio di parole. Ascoltandolo mi parve di capire che cosa dev'essere stato lo spettacolo spaventevole della rottura della diga del Gleno. Per fortuna, quelle migliaia di parole erano quasi tutte pronunciate da Amedeo Chiantoni, con quel colorito arcobalenico, con quelle smorzature improvvise e quegli improvvisi su su, con quelle pause sapienti e quegli arresti inopinati, con quelle fulminee trasformazioni della maschera scenica — dal riso al pianto, dal tragico all'ironico, dal terrore alla beatitudine, dal trionfo alla desolazione — che gli son proprî, e che fanno di lui, veramente, uno degli attori più caratteristici e più efficaci della nostra scena di prosa. Per fortuna, dicevo. E il Gherardi molto deve al Chiantoni del suo successo. Perchè il suo protagonista, il prof. Carlo Panteo, è un tipo nobilmente presentato ma non facile da farsi accettare. È un chimico illustre che durante la guerra ha inventato i gas più asfissianti e le bombe più micidiali; poi si è dato ad altri studii e ha trovato il modo, nientemeno, di trasformare il calore o la luce solare in energia elettrica. C'è di che rivoluzionare il mondo. Dovrebb'esserne lieto e fiero: perchè tutto il bene che dalla nuova scoperta può derivarne all'umanità riscatterebbe gli orrori e i massacri causati dai suoi gas e dalle sue bombe. No. Una strana crisi di coscienza lo ha invaso. Egli pensa, adesso, che civiltà e progresso sono cose vane, anzi supremamente dannose; sono sprone e incentivo ad una corsa pazzesca dell'umanità verso l'abisso, perchè cagione di odii, di dissidi, di sopraffazioni, di contese; e che bisogna ritornare ad una vita semplice, idilliaca, di riposo e d'amore. — La concezione non è volgare e dimostra che il Gerardi ha un cervello che pensa che medita e che scruta. Ma ho già detto più su perchè la tesi filosofica che il prof. Panteo espone in un mare di parole e dalla quale si dice soggiogato possa apparire strana, persino assurda, se concepita da uno scenziato che ci è presentato come un uomo di genio. A meno che non dobbiamo seguire la nota teoria, che genio è sinonimo di pazzia, o che genio e pazzia non vanno disgiunti. Ma in tal caso, mi pare, il prof. Panteo dovrebbe rimaner fermo, incrollabile nella sua tesi, e non piegarsi, e non transigere. Invece, dopo tre lunghi atti in cui si svolgono un po' faticosamente strane vicende d'affari di amori e di adulterî che hanno tutte dell'appiccicatura e che poco o nulla valgono ad illuminare l'azione ed a condurre logicamente alla catastrofe, il prof. Panteo, innamorato di Elena sua moglie, cede alle preghiere alle lusinghe ed anche alle minacce di lei — che ci tiene a potersi dir la compagna di colui che, se vorrà, diverrà domani il più illustre uomo dell'orbe terraqueo — e consente a rivelare la sua grande scoperta. Chiusa un po' meschina, mi sembra, di un dramma d'idee non privo di nobiltà e audacemente concepito.

❦

Il tempo stringe, lo spazio difetta sempre più, e poco o nulla dirò di *I dilettanti*, commedioletta buffa di Silvio Zambaldi. Dirò soltanto, al mio vecchio e buon amico Silvio, che egli ha fatto di meglio, e che questa farsetta non conta, non può contare nell'opera sua così varia e non di rado gustosa di autor comico. Armando Falconi l'ha sorretta con le sue spalle poderose, disegnandovi un tipetto col buon gusto e col brio che gli son propri. E l'ha fatta applaudire.

E finisco col *Nerone* di Giuseppe Bonaspetti. Qui, se avessi ancora una colonna a mia disposizione, potrei far sfoggio di un po' di cultura. Potrei citare Tacito e Svetonio, rammentare il Racine e, perchè no? anche il Cossa (che morì illustre, gli fecero la statua, e va impicciolendosi ogni giorno che passa) e, magari, andare a scartabellare il grande Larousse. Per fortuna dei miei pochi lettori questo pericolo è scongiurato. Dirò invece (e non dirò cosa nuova) che opere come queste, in sandali e in toghe, in pepli e in coturni, in elmi e.... in versi, non appartengono al teatro che io prediligo; e che mi par strano, persino inconcepibile, che un autore drammatico o un poeta pensino ancor oggi a portar su la scena Nerone o Messalina, oppur Ciro od Alessandro, o Barbarossa o Carlo V, o Pipino il Breve o Vattelapesca. Ma, lo so, non la si pensa e non la si intende tutti allo stesso modo, ed è giusto che ognuno faccia come la intende e la pensa. Ed ecco il buono e mite Bonaspetti che si sente attirato dalla figura del tiranno e lo mette in tragedia. Non ce lo mette tutto, dalla morte di Claudio all'avvento di Galba, e si limita a presentarcelo nei primi anni del suo regno: insomma, Nerone matricida. E debbo ammettere — con molto piacere — che lo fa con buon gusto, con finezza, e con elevatezza d'intenti. I suoi quattro atti sono costrutti da uomo di teatro espertissimo, con facilità, con scioltezza, varii, pittoreschi, teatralmente efficaci. Si ascoltano con piacere e si applaudono con convinzione. Ed il pubblico folto che accorse alla «prima» milanese di questo *Nerone* fu largo di plausi all'autore e ai due interpreti principali, il Chiantoni ed Alfonsina Pieri.

Ed ora, il mite e buon Bonaspetti ci prepara un *Erode*. Vedete un po', va a scegliere proprio tutti i tiranni. Ma io credo che stavolta sia per dimostrarci che dar colpa ad Erode il Grande della strage degli innocenti sia una delle tante fanfaluche della storia antica....

17 febbraio. *Emmepì.*

DALLA CAPITALE.



In occasione della riunione della Conferenza Internazionale navale a Roma, sono state presentate a S. E. Mussolini le componenti l'ufficio di segreteria. Il Presidente si è compiaciuto posare in mezzo ad esse dopo aver rivolto loro gentili parole. *(Fot. A. Bruni.)*



La regina Maria di Romania, che nella settimana passata si è trattenuta in Roma qualche giorno: La fotografia è presa all'uscita dal Palazzo Margherita dopo la visita alla Regina Madre. *(Fot. A. Bruni.)*



Il maestro R. Strauss, che ha diretto la *Salomè* al Costanzi e fu ricevuto dall'on. Mussolini. *(Fot. Porry Pastorel.)*

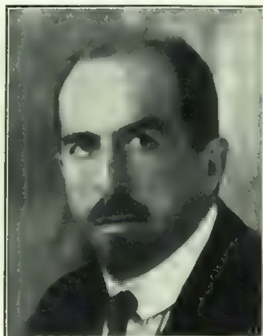


Causa una frana dovuta al mal tempo nell'acquedotto della Acqua Marcia che fornisce la maggior parte dell'acqua a Roma, le abitazioni della capitale sono rimaste senza l'indispensabile elemento. Ecco una scenetta che mostra la insolita ressa intorno alla fontana di Santa Maria Maggiore. *(Fot. A. Bruni.)*

SPEZIA: LA PARTENZA DELLA R. N. "ITALIA„ PER LA CROCIERA NELL'AMERICA LATINA.



Il comm. Alessandro Mondolfi, direttore generale della crociera.



L'on. Giovanni Giuriati, ambasciatore straordinario per la crociera.



Carlo N. Grenet, comandante della nave.

Domenica 17 la R. nave *Italia* è salpata dal porto di Spezia per intraprendere la grande crociera nell'America latina, organizzata sotto gli auspici di Gabriele d'Annunzio e l'alto patronato di Benito Mussolini. Nella giornata di giovedì era giunto a Spezia S. M. il Re, e fra le acclamazioni entusiastiche di tutta la cittadinanza, felice e orgogliosa di ospitare ancora una volta il migliore dei Sovrani in sì fausta circostanza, era salito a bordo dell'*Italia* per visitare la tricolore fiera navigante, ricevuto da S. E. il ministro Giuriati, ambasciatore straordinario per la crociera, dal comandante Carlo di Grenet, dal senatore Pellerano, presidente dell'ente crociere, dal direttore generale della crociera comm. Mondolfi, dai commissari della crociera comm. Passigli e avv. Coselschi, dal senatore Leonardo Bistolfi, da Aristide Sartorio e dal comm. Rodolfo Moretti, direttore dell'Ufficio stampa e propaganda della crociera.

La nave sarebbe dovuta partire la sera dello stesso giorno, dopo la consegna della bandiera, offerta dal Comune di Spezia, ma, per necessità tecniche, la partenza venne rimandata a domenica sera; e ora l'*Italia* sta già compiendo il suo glorioso pellegrinaggio oceanico accompagnata dal saluto e dall'augurio di tutta la Nazione che vede in essa, in una sintesi meravigliosa, la maestà della Patria che porta lontano, su altri mari latini, le prove più alte e significative del lavoro e del genio italiano.

La nave *Italia* è tedesca di nascita; servì per qualche tempo ai viaggi di piacere del Kaiser; durante la guerra fu requisita dagli Alleati e trasformata in nave ospedale; poi venne abbandonata in un bacino, finchè l'anno scorso fu prescelta per ospitare la fiera campionaria ideata da un ente autonomo. Ribattezzata col nome glorioso della patria, venne rimessa a nuovo e decorata con fregi e ornamenti allegorici da Aristide Sartorio e Leonardo Bistolfi; all'interno fu trasformata in modo da poter contenere, in breve spazio, quanto di meglio hanno prodotto in questi ultimi anni le industrie e le arti

La bandiera donata dal Comune di Spezia issata sulla R. N. *Italia*, ancorata nell'Arsenale.



Il Re a Spezia. (*Fot. cav. Ricci.*)



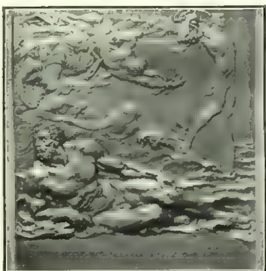
Il saluto dell'on. Giuriati al Sovrano.

LA VISITA DEL RE ALLA R. N. «ITALIA» PRIMA DELLA PARTENZA.

italiane. C'è la sala del libro, ideata dall'avv. Eugenio Coselschi e allestita dall'architetto Adolfo Coppedé, con la cella di Dante e la mostra del giornale; il padiglione delle terre liberate di Fiume e di Zara; la mostra degli armamenti aerei, terrestri e marittimi; la sala del marmo — tutta di marmo: pavimento, scala, soffitto, tanto che par d'essere veramente in un salone di un grande palazzo e non su di una nave —; una veduta di Firenze del '400 ricostruita fedelmente dallo scenografo Carlo Bonafedi; la mostra delle piccole industrie artistiche femminili e popolari, messa insieme con fine buon gusto da donna Paola Fumagalli; la mostra delle ceramiche, delle invetriate, delle terrecotte, dei profumi, dei cappelli, dei merletti, dei ricami, dei giocattoli, degli strumenti musicali; poi ci sono le esposizioni delle industrie artistiche regionali che dimostreranno in America come in Italia vi sia ancora chi tiene alto il prestigio della caratteristica arte popolare.

La sala centrale, un atrio grande e sontuoso, è decorata da una magnifica allegoria di Sartorio. In essa è rappresentato il trionfo del Genio e del Lavoro italiano attraverso l'oceano, con quello stile nervoso ed appassionato che è proprio del grande artista. Questo atrio è come il centro distributore di tutti i servizi e vi si affollano tutti gli uffici dell'esposizione: la redazione del giornale, la posta, il telegrafo, il cinematografo, la rivendita dei giornali, il bar, il fiorista e l'orchestrina di bordo: un sestetto di marinai e un terzetto di professori del conservatorio di Bologna.

Complessivamente gli ospiti del bastimento sono, oltre gli intellettuali — musicisti, scrittori, dirigenti — 100 rappresentanti di espositori e 450 marinai. I 45 ufficiali sono comandati dal capitano di vascello di Grenet, che è lo stesso che, or sono tre anni, condusse il *Trinacria*, a bordo del quale Umberto Notari ordinò la prima crociera industriale e commerciale nel Mediterraneo. Il fortunoso viaggio del *Trinacria*, che fu veramente il precursore di questa nuova grande missione nell'America latina, durò 55 giorni; l'*Italia* impiegherà sette mesi a compiere il suo lungo viaggio e visiterà ventisette porti dell'America latina: dalle rade di Callao alle sabbie di Antofagasta e di Mollendo, dalle spiagge dell'Argentina e del Brasile al mare dei Caraibi e al gran golfo del Messico, dal Pacifico settentrionale alle coste della Patagonia, dall'estuario del Plata fino alle foci dell'Amazzoni, la nave gloriosa annunzierà a tutti gl'italiani dell'America latina la resurrezione, la nuova vita, la nuova grandezza dell'Italia vittoriosa.



La targa d'argento offerta a Umberto Notari, pioniere delle Crociere Naviganti, dai suoi compagni di viaggio a ricordo della crociera nel Mediterraneo e nell'Atlantico con al *Trinacria* compiuto per sua iniziativa nel 1922.

Al momento della partenza dell'*Italia*, sono stati spediti parecchi telegrammi, fra i quali uno alla stampa italiana, firmato dal gruppo dei giornalisti partenti per la crociera, e uno all'on. Mussolini, firmato dal senatore Pallerano, dal comandante di Grenet e dagli altri commissari della crociera.

Le colonie italiane del Brasile stanno organizzando grandi accoglienze alla nave *Italia*. La Camera di Commercio italiana di San Paulo, considerando che la crociera costituisce un elevato omaggio reso dal Governo italiano alle colonie che col loro lavoro fecondo affermano le virtù della razza nell'America latina, e ritenendo che al tempo stesso le fiera navigante offrirà un'eccellente occasione per dimostrare i progressi compiuti dall'Italia nei campi dell'arte, dell'industria e del commercio, ha preso l'iniziativa per le manifestazioni che dovranno svolgersi quando la nave toccherà il porto di Santos. A tale scopo ha costituito una commissione sotto la presidenza onoraria del console generale commendatore G. B. Dolfini e quella effettiva del proprio presidente Luigi Melai.

Anche a Rio de Janeiro, per le accoglienze alla nave *Italia*, è stato costituito un comitato d'onore presieduto dal comm. Erminio Villa, presidente della « Dante Alighieri ».

e. d. z.



Come la nave venne trasformata in esposizione: Un riuscitissimo *stand*.



Leonardo Bistolfi e Aristide Sartorio a bordo.

IL MINISTRO FEDERZONI IN LIBIA.

(Fot. La Barbera.)



Tripoli: La folla in Corso Vittorio Emanuele in attesa del Ministro delle Colonie.





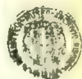
Il ministro Federzoni accolto dal Governatore conte Volpi sulla banchina di Tripoli.

IL MINISTRO FEDERZONI IN LIBIA.

(Fot. La Barbera.)



Il ministro Federzoni parla alla popolazione di Tripoli dal balcone del palazzo del Governatore.





Le tribù arabe rendono solenne omaggio al Governo d'Italia.



Il Ministro passa in rivista gli equipaggi delle Squadriglie Coloniali.

LETTERE LONDINESI

ELOGIO DELLA METROPOLI.

Londra ha levato da me ogni reliquato romantico. Sia laudata per questo suo filtraggio spirituale. La metropoli mi ha dato il senso esatto del moderno. Il nostro temperamento può evolversi soltanto in una metropoli anglo-americana. Soltanto chi vive nelle metropoli può sentire talvolta la commozione della natura, che sarà assai più intensa perchè generata dall'artificiale. Del resto, i più sublimi bucolici vissero sempre nell'urbe.

Sia laudata Londra per avere filtrato da me i residui del sentimentalismo. È una sensazione magnifica sentire di non avere più tempo di essere sentimentale. Questo sviluppa il senso dell'egoismo, il quale non è che la parola grossa per esprimere in sintesi quell'altro concetto che se non ti aiuti, il prossimo non ti darà mai la pena di dovere essergli riconoscente. Ecco perchè a Londra tutti appaiono egoisti. Ciò che dà alla metropoli questo suo aspetto silenzioso: se d'un tratto cessassero di rombare tutti i motori, le vie di Londra non darebbero altro suono che lo scalpiccìo di una straordinaria turba di sdegnosi. Nessuno mi guarda. Nessuno s'arresta s'io perda la borsa. La bellezza della mia donna (che non ho) non rischia di ricevere omaggi indesiderati. I miei pensieri possono ridermi negli occhi o fluttuarmi sul volto, che altri non cura. Sia laudata Londra per il senso di solitudine che mi concede. Sentirsi straordinariamente soli tra otto milioni di uomini è la sublimazione dell'orgoglio. Chi fantastica può illudersi di essere il Re Povero. E non ho più alcun bagaglio romantico.

CALEIDOSCOPIO.

Mi sembra, qui a Londra, di vivere in un caleidoscopio. Non più ridicole sofisticherie sugli alambicchi dell'introspezione. Cammino: uomini, strade, quartieri di ricchezze che non possiederò mai, strade di sudicia povertà cosmopolita che disdegnerò sempre. Si intersecano. La via dei gioielli e delle mode lambe il multodorante tramestìo di un residuale di ghetto. Quartieri grigi, quartieri neri. Le metropoli non hanno tempo per farsi belle. Crescono. Sono come quelle case d'una volta, tutte pezze ed aggiunte. Cresceva la famiglia, si aggiungeva un par di camere alla casa. Ogni generazione vi lasciava l'impronta del suo stile. Così le metropoli. Quartieri, quartieri, quartieri. A seconda dei bisogni, e a seconda dei tempi. Poi tutti si son ritrovati insieme, quei belli e quei brutti, nè vi è stato più tempo a ripulirli e a darvi su una medesima mano di vernice.



Ritratto di Dolores (scultore Jacob Epstein.)

Così v'era un Caffè.... La metropoli è il più mirabile dei caleidoscopi. Dove sorgeva il dilettoso *Café Royal* in fondo alla pacchianeria di Regent Street (Piccadilly, ah! buona per i babbei) ora è un accatastarsi di impalcature e di gru, che, beate loro, protendono pacate il pugno chiuso contro il cielo ammusonito. Ma, dicono, è per risolvere il problema della disoccupazione: si distruggono le case, e poi si riedificano. Alla stessa guisa che le nazioni si annientano e poscia si riuniscono in fraterne Leghe per aiutarsi a rinascere (sotto controllo, però). V'era un Caffè. Era il solo Caffè di Londra dove si parlava ad alta voce. Ed era il campionario della *bohème* londinese; e a Londra i *bohémiens* — lodato il cielo — sono persone come tutti gli uomini, e non circolano quei cappelli a staio e quelle cravatte svolazzanti che sono la prerogativa degli artisti falliti. I *bohémiens* di Londra non sono eccentrici. Non ne hanno il tempo. La eccentricità, come la sincerità, è un lusso che costa molto caro. Siamo tutti, qui a Londra, sbarbati e preoccupati come vicari protestanti. Tutt'al più, quando possiamo, ci distinguiamo per il nostro cervello.

Ma il *Café Royal* non c'è più. Risorgerà, ma per ora s'è rintanato ai piani superiori, e mostra il suo ventre aperto. Vi era stata tutta l'Europa e l'America intellettuale in quel ventre di caffè — che era un pizzico di Parigi con sordina londinese, — ma ora che è lì inseccolito da questo inverno di nord non è ispirante neanche quanto un alveare abbandonato. Le case degli uomini non dicono niente. Balzac disse che gli bastava affacciarsi a una finestra per scoprire un romanzo; ma lo disse soltanto per il gusto d'un *bon mot*.

Una sera al *Café Royal* vidi un uomo e una donna; un uomo e una donna il cui volto mi fece pensare a una lirica di Robert Service. Chi ha vissuto in India, in specie tra i Parsi, sa la frequenza di quei volti imbarazzanti che pare avere conosciuto altrove....

DEL "COCKTAIL„ E DEL ROMANTICO.

Ho ritrovato ora il volto di quella donna riprodotto in molteplici espressioni all'esposizione delle sculture di Epstein alle *Leicester Galleries*. Questi ritratti di Jacob Epstein sono eccezionalmente straordinari. È più che mai per essi applicabile l'aforisma di Walt Whitman che per avere grandi artisti è necessario avere pubblici grandi. Il pubblico di Londra non è dissimile dagli altri pubblici, ma Jacob Epstein è grande. E io sono felicissimo che egli sia di razza germano-po-



Una scena della versione inglese di *La Maschera e il Volto* di Luigi Chiarelli all'«Everyman Theatre» di Londra.

lacco-anglo-americana, con ascendenza semitica. L'universalità dell'arte può essere espressa soltanto da un temperamento universale. In parole di gergo, l'artista ha da essere di origine *cocktail*. Tuttavia non ho compreso bene perchè un critico di grido abbia classificato Epstein tra i romantici. Vi sono delle parole particolarmente care ai critici e ai cronisti. I cronisti italiani adorano la parola *teorie* (« teorie » di montagne, « teorie » di cannoni, ah quelle corrispondenze di guerra!). I cronisti londinesi hanno il culto delle parole *georgeous, pageant*, che è a dire il pastrocchio della coreografia storica, oppure *lure*, il fascino di tutti quegli scandali che i cronisti immaginano soltanto attraverso le notizie di polizia. I critici di tutti i paesi, Londra inclusa, venerano il vocabolo *romantico*. Epstein, che non è idealista, ed è artisticamente sensuale fino all'ossessione della bestialità, vede nelle creature umane — e sopratutto nelle donne — soltanto un volto; e nel volto la bocca che vuole addentare e essere addentata, e gli occhi su cui le palpebre sono una ardente cortina. Per Epstein anche il dolore è, come l'ira o la gioia o il piacere, un eccesso di passione. Per questo tutte le sue donne sembrano la medesima persona: perchè egli non vede che la Donna. Ma perchè per questi suoi verismi (o simbolismi, se vi piace) — che egli ammanta in un manierismo di patine colorate e non ripolite come bronzi dissepolti — Epstein sia stato classificato a Londra un romantico, io non so dire. Da un secolo tutta la letteratura e tutti i generi d'arte furono a piacere fatti rientrare oppure no nella categoria del romantico. Sarà desiderabile una definizione del romantico in arte, poichè quella di Victor Hugo è, come si vede, assai equivocabile.

LA SUBLIME IPOCRISIA.

Le sculture di Epstein mi hanno fatto pensare che la sensazione generata da un'opera d'arte è assolutamente indipendente dalla efficacia rappresentativa dell'opera, ma dipende dalla capacità emotiva dello spettatore, la quale è attitudine per eminenza subiettiva.

Tali piacevoli pensieri volgendo, ho poscia viaggiato alla volta di Hampstead per assi-



G. B. Fernald,
il traduttore inglese di *La Maschera e il Volto* di Luigi Chiarelli.

stere alla rappresentazione de *La Maschera e il Volto* del Chiarelli nella versione inglese. Indubbiamente il signor Fernald ha scritto su di essa una graziosissima commedia inglese. Ed è stato assai onesto da parte sua avere detto che era una traduzione. Non so perchè le cosiddette produzioni intellettuali a Londra siano sempre rappresentate nei teatri periferici. Forse la metropoli obbedisce alla legge fisio-psicologica che i gangli nervosi risiedono alla periferia dell'organismo. La notte era mite, e l'*Everyman Theatre* è prossimo ad Hampstead Heath, una brughiera lasciata dai tutori del piano regolatore per dare occasione a una eventuale sensazione campestre. E non v'era nebbia, perchè la famosa nebbia di Londra è divenuta come l'amor divino, di cui tutti parlano ma che nessuno ha incontrato mai. Tuttavia, non ho camminato per poggi e declivi, ma ho viaggiato sotto terra verso la *clubland*, che è poi il West End dove prosperano i più aristocratici *night-clubs*, eufemismo di morale inglese per indicare un *cabaret*.

È impressionante come una notte spesa in un *club* notturno di Londra induca ad ottimi propositi. La polizia metropolitana sta in questi giorni « espurgandoli » con una tenacia da prefetto di convitto seminarista. Forse lo fa col nobile intento di mettere alla luce del giorno che le notturne orgie sono sempre morali per lo meno quanto il salone di una duchessa.

La vita notturna di Londra è in verità un delizioso apologo di morale contemporanea. E i *cabarets* londinesi sono come le donne di Londra: poichè gli uomini inglesi hanno il cattivo gusto di sedere in un *tea-room* stringendo nelle loro mani la mano della donna amata, le donne (sentimentali con una dose enorme di praticità) provano una stupenda simpatia per gli stranieri. E se a Londra è giudicato insulto inqualificabile invitare una donna a visitare la vostra *garçonnière*, tutte le signore trovano naturalissimo fare una *garçonnière* di un taxi pubblico.

Esattamente, come nel teatro inglese: la censura non consente di dire dal palcoscenico delle verità « veriste »; ma è sempre possibile a Londra far battere le mani servendo al pubblico degli audaci sorridenti paradossi.

Londra, febbraio.

C. M. Franzero.



Il fantastico aspetto notturno di *Piccadilly Circus*, una delle più affollate piazze di Londra, rutilante di *réclames* luminose.



FUGGIASCHI

di Ferdinando Paolieri.

Uomini rudi e forti, spiriti primitivi dominati e sconvolti dalle raffiche della passione, corpi muscolosi di buona razza mediterranea, temprati ai furori del mare, assuefatti a combattere con la natura, lusingatrice e violenta, trovano una loro nuova vita d'arte nel romanzo che Ferdinando Paolieri ha intitolato *Fuggiaschi*.[1] Anzi che una singola figura, tutto un popolo può dirsi protagonista di questo forte romanzo: il popolo marinaro dell'isola del Giglio e delle coste maremmane, che per tanti secoli fu vittima, indomita e fiera, delle predaci scorrerie barberesche.

Uno spirito di profonda amarezza pervade tutto il racconto: gli uomini appaiono in esso come misere creature votate al dolore; combattono contro la natura, si affannano per le loro passioni, ma la vera dominatrice è la Morte. Essa è regina della Maremma, fosca e malsana; è regina dei flutti travolgenti e delle aspre pugne disperate.

Ad attenuare questa cupa visione dell'esistenza, Ferdinando Paolieri non vede che una sola forza: la fede. Quando gli istinti della violenza e della lussuria fanno dell'uomo un bruto, la fede sola può domare la belva scatenata: essa piega le anime rudi in un anelito di umana fraterna pietà.

❧

Il Paolieri ci trasporta nell'isola del Giglio in un tempo di transizione: si è nel 1799; la potenza napoleonica ha abbattuto i Granduchi, ma il Còrso è lontano. I giacobini che dominano sulla costa non hanno occupato l'isola, che è abbandonata a se stessa. L'immane tragedia europea è lontana: se ne sentono solo, a sbalzi, le ripercussioni. Il mondo si trasforma, mentre lì, sui nostri mari, imperversano ancora le ultime forze del Medio Evo: le scorrerie dei pirati barbereschi. Negli inizî del romanzo, in una delle pagine più vive e colorite, il Paolieri descrive uno di questi assalti, compiuto d'improvviso, mentre i pescatori gigliesi sono lontani sul mare. Essi tornano in tempo per mettere in fuga i predoni, ma un tunisino, Alì, si attarda nell'isola ed è preso dai popolani che lo vogliono uccidere ferocemente. Sopra tutti, è accanita contro lui la più bella fanciulla del villaggio, la figlia d'un uomo forte e temuto, il Calafato. Si chiama Fiamma, e sarà nel romanzo la figura centrale: anima di passione, profondamente feminea.

L'intervento d'un sacerdote evita che Alì sia ucciso, mentre è ancora in peccato mortale: il corsaro viene imprigionato nel forte e i pescatori rinunciano alla vendetta sommaria.

A questo punto lo svolgimento dell'intreccio sembra assorbire tutte le forze dell'autore: la potenza lirica del racconto si attenua, per lasciar posto al complesso viluppo degli avvenimenti. Fiamma era stata presa a forza, senza che nessuno lo sapesse, da Alì: questa era stata la causa del suo furore e della mancata fuga del predone. Ora ella vorrebbe la sua morte: riesce a penetrare nella prigione del corsaro per ucciderlo, ma una seconda volta Alì la doma, con la sua pacata forza d'orientale. Fiamma serba il suo segreto; ma una vecchia donna, la Cornacchia, che già fu schiava in Algeria, le legge nel volto e indovina tutto. Ella sa come alla violenza possa succedere l'amore: anche a lei è accaduto così.

E la Cornacchia fa delle proprie vicende un ampio racconto, che è quasi un breve romanzo incluso nell'altro. La donna, venduta schiava, fu costretta ad amare lo strano signore algerino che, in sulle prime, avea voluto uccidere con un pugnale. In questa narrazione il Paolieri ha pagine suggestive, sopra tutto in una sua colorita descrizione del mercato delle schiave cristiane in Algeri. Questa parte potrà certamente essere accusata di manierismo; e più d'una volta alla rude narratrice vengono attribuite espressioni troppo letterarie. Ma il racconto avvince egualmente il lettore, e contiene la chiave psicologica di tutto il romanzo: anche Fiamma, come l'altra donna, dovrà amare l'uomo che l'ha domata. Essa sta per essere madre e vuol salvare ad ogni costo quel corsaro che tanto aveva odiato. Riesce nel suo intento: ma Alì, quando sa che Fiamma dovrà dargli un figlio, promette di ritornare.

Questa figura di Alì lascia, in molti punti, dubbioso il lettore: il corsaro deve rivelare



Ferdinando Paolieri.

una sua indomita cavalleria, che lo spinge a serbar fede a Fiamma; ma, non parlando italiano, manifesta il suo pensiero solo negli atti. Lo vediamo solo esteriormente, ed è piuttosto un'ombra che una persona viva.

Quando nasce il bambino, Fiamma è costretta a fuggire sul mare, per raggiungere un convento della costa. Ma i Gigliesi la inseguono: vogliono la morte del figlio del corsaro. V'è, fra gli inseguitori, una specie di ercole marino, Schiantacatene, che aveva invano amato Fiamma. Egli, al pari di altri amatori respinti, vuol trarre la sua vendetta: la passione e la lussuria insodisfatta sono foriere di violenza accanita e feroce. Ma, in buon punto, Alì ritorna con la sua fusta e salva la donna e il bambino. La nave barberesca è inseguita e Alì è costretto a rifugiarsi con Fiamma su la costa maremmana.

Qui l'intreccio non si sottrae ad un certo artificio: il Paolieri vuol portare i suoi personaggi in Maremma, mentre lo svolgimento naturale dei fatti li avrebbe forse condotti sani e salvi al paese di Alì.

Ma di questo artificio dobbiamo essergli grati, poichè, quando è in Maremma, il Paolieri è veramente nel suo regno: le pagine maremmane, che chiudono il vasto romanzo, sono senza dubbio le più belle. Qui la forza dell'arte prende nuovamente il sopravvento sugli avvolgimenti dell'intreccio; ogni artificio scompare: la visione della fosca e truce natura maremmana dètta all'autore pagine d'intensa poesia.

Ritroviamo qui il Paolieri che più amiamo: il narratore poeta di quelle sue novelle di Maremma che rappresentano ancora la parte più viva di tutta l'opera sua.

In Maremma, Alì, Fiamma e il piccino sono costretti a internarsi — chè una taglia pesa sul corsaro, e i Gigliesi non desistono dalla loro caccia. La Maremma compie l'opera sua: la febbre inesorabile uccide Alì. E quando i tenaci inseguitori riescono a raggiungere la loro preda, non trovano che un moribondo e una madre disperata che piange. Un romito maremmano, viva figura da leggenda, ha raccolto i fuggiaschi in un ipogeo etrusco che serve di rifugio: e qui il corsaro si spegne, benedetto dal frate. I Gigliesi sono placati dalla sventura: nella lotta fra gli impulsi diversi, la tradizionale generosità della razza prende il sopravvento. Fiamma può ritornare all'isola natìa con la sua creatura: nessuno la toccherà. Anche l'animo di Schiantacatene si piega a sentimenti più miti.... L'onda della passione si spegne e si dissolve a poco a poco nella più vasta onda del dolore. Il romito ha compiuto la sua missione di bontà. «Se un giorno — egli dice a quegli uomini di mare — i pastori svernando, o i contadini nel fuggire ai monti, vi diranno d'aver trovato il mio corpo beccato dagli uccelli o spolpato dai porcastroni nella radura, spiegate alla gente cosa vuol dire un romito. *Dite che è come la polla dell'acqua sana nascosta nel bosco per il viandante deviato....*»

In tali parole è racchiusa la significazione più profonda di tutto questo libro di Ferdinando Paolieri — diseguale ma intenso, ricco di chiarità e di ombra, di artificî letterarî e di vissute esperienze dell'anima.

Valentino Piccoli.

[1] Ferdinando Paolieri, *Fuggiaschi*, Milano, Treves, L. 9.



Paolo Pedrotti

giovane finanziere, che con geniale competenza dirige un importante Istituto di Credito Torinese e che ha percorso la sua rapida carriera col solo ausilio della sua bella intelligente attività, è stato recentemente insignito della Commenda della Corona d'Italia.

La notizia venne da noi accolta con vivissimo piacere perchè ricordiamo che il Commendatore Pedrotti ha iniziato la sua carriera nella amministrazione della nostra Casa Editrice, dove fu per ben quattro anni, e dove conta ancora amici affezionati.

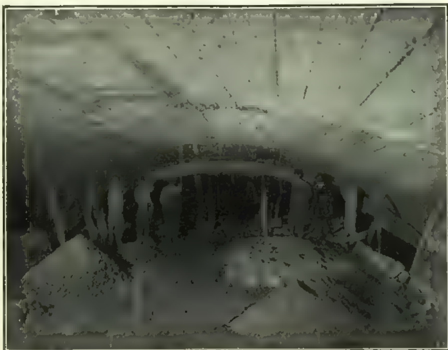
∿∿ Una meritata onorificenza è stata accordata al rag. Giuseppe Tusini, direttore della Società Anonima Vinicola Florio & C., che, con recente decreto reale, è stato nominato Cavaliere della Corona d'Italia.

LE NUOVE OPERE PUBBLICHE DEL COMUNE DI GENOVA.

Da qualche tempo il cittadino genovese si trova spesso di fronte a novità cui non era abituato. Diffidente per principio nei riguardi della Autorità costituita, conservatore per natura, innamorato delle sue vecchie cose per tradizione, il cittadino genovese è sempre più pronto alla censura che alla lode. Ma poi osserva, ragiona, discute e si convince. Osservare, ragionare, discutere, convincersi, tutto questo esercizio ginnastico mentale è specialmente laborioso da alcuni anni, da tre anni anzi, da quando cioè, non senza essere guardata da molti con scarsa benignità, assunse potere l'attuale Amministrazione, diretta dal Sindaco Ricci.

Meraviglie nuove ha visto la Superba nel breve corso di questi anni. Un'aura di rinnovamento la ha pervasa, a malgrado dei grami tempi e degli ostacoli di ogni natura che tutte le audaci e utili iniziative trovano al loro nascere. In questo caso si può dire davvero che il dopo-guerra abbia segnato il punto di una ricostruzione solida e duratura. Perchè, mentre si sta maturando la annosa questione portuaria, e i traffici riprendono la loro ascesa normale, e il movimento marittimo si avvia a sempre più larghi orizzonti, la città si va facendo di giorno in giorno più bella, più grande, più moderna, diciamo insomma meglio degna del suo domani e della sua storia, anche se qualche parte dell'antico scompare, anche se cadono sacrificate innanzi alla volontà del tempo dolci colline, umili e silenziose strade di poggi, che furono amore dei poeti e dei nonni.

In questa sua opera fervida il Sindaco di Genova ha avuto valorosi coadiuvatori, prodighi di se stessi, armati del più puro spirito di sacrificio.



Il vôlto della grande galleria Zecca-Portello.

LE OPERE.

Tutto quello che l'amministrazione attuale ha deciso di fare, in gran parte compiuto, nel resto in via di esserlo rapidamente, risponde alle più forti esigenze della città, e si può dividere in tre gruppi di natura diversa.

1.° Lavori di ampliamento e sistemazione stradale.

2.° Costruzioni di case popolari ed economiche; di scuole; di ospedali e istituti universitari; di ripristino della vecchia Darsena.

3.° Acquedotti; quello di Val Noci che si propone di aumentare il patrimonio idrico della città e quello Marino destinato a inaffiamento e lavaggio delle strade, estinzione degli incendi, pulizia delle fogne, alimento a fontane decorative.

Di ciascuna di queste opere ci proponiamo una succinta, ma precisa descrizione, affinchè resti chiaro anche al pubblico, cui la valutazione vera delle cose non può essere sempre facile, quale progresso sia già raggiunto e si stia per raggiungere.

GALLERIA ZECCA-PORTELLO.

La strada della galleria fra piazza della Zecca e piazza Portello oltre essere una succursale delle vie Garibaldi e Cairoli, storiche e nobili finchè si vuole, ma ormai insufficienti al nuovo e più intenso ritmo della città, deve essere un decoroso e rapido tronco fra la parte occidentale e il centro. Con una pendenza dell' 1,68 °/₀, una lunghezza di m. 398, di cui 126 allo scoperto e 272 in galleria, eccola a formare una traiettoria comoda e breve fra la piazza Annunziata e la piazza Fontane Ma-



Le demolizioni in piazza Portello per l'apertura della grande galleria.

rose allacciate ora dalla serpentina e affaticata linea delle vecchie strade. Ed eccola arricchire Genova di un nuovo e magnifico monumento, chè la galleria avrà una larghezza di m. 15 e un'altezza di m. 9,40.

I piedritti in pietrame fanno un'altezza di m. 1,90, il vôlto in calcestruzzo cementizio è costruito a tutto sesto per ottenere maggiore resistenza e avere l'ampiezza proporzionata alla sua grande larghezza. Le pareti saranno costruite in modo da riparare l'ambiente dall'umidità.

I due marciapiedi che la fiancheggiano, in lastre d'arenaria della Spezia, lasciano ancora libero uno spazio di 12 m. per la linea carreggiabile che sarà pavimentata in asfalto su letto di calcestruzzo per attutire i rumori. Insomma un'opera degna della Capitale.

L'importo dei lavori e delle espropriazioni è di L. 9 000 000. Iniziati nell'aprile 1923, saranno ultimati nel 25. Un bel giardino decorativo dalla parte di piazza Portello ha dovuto scomparire, col fascino della sua verde poesia, di fronte al piccone demolitore, per far posto alle mine e alle perforatrici. Ma i genovesi saranno largamente compensati da questa nuova grandissima arteria che darà più ampio respiro al movimento del centro, ora prigioniero nelle strettoie di una viabilità d'altri tempi. Sarà finalmente possibile che la linea tranviaria più importante, perchè allaccia la stazione al centro, diventi, col doppio binario, degna della sua funzione, e nel tempo stesso, non solo i veicoli, ma anche l'onda del pubblico cessino di urtarsi e di accavallarsi.



Arginatura del Bisagno.

Questo lavoro è stato assegnato all'impresa Antonio Carena che lo sta disimpegnando lodevolmente sotto ogni rapporto.

La Galleria Zecca-Portello avrà presto la sua prosecuzione nel secondo tronco Portello-Corvetto, i cui lavori saranno prossimamente iniziati.

ARGINATURA DEL BISAGNO.

Il vecchio torrente che percorre la vallata della Doria doveva necessariamente essere corretto della sua incompostezza, ora che quella vasta regione si va popolando e diventa maggior centro non solo di modeste villeggiature come un tempo, ma anche di iniziative industriali. Questo corso di acque irregolare e quasi sempre così povero da giustificare l'ironia di Alessandro Dumas, il quale proponeva di fargli l'elemosina di un bicchier d'acqua, in realtà occupava uno spazio non necessario alla sua esiguità, anche tenuto conto che talvolta si gonfi e faccia pazzie per qualche ora. Era opportuno contenerlo in limiti più normali, raggiungendo il duplice scopo di disciplinarne le rare incontinenze e di utilizzare a scopo edilizio nuove aree. Quindi un grande argine e una strada nuova. La lunghezza totale dell'argine è di oltre 3 km. Questo è stato costruito dalle Ditte Sacco e Corte — Giuseppe Bellardo — Dighero. La strada si deve alla Cooperativa Edilizia Ligure. Dalla arginatura sono risultati circa 400 000 mq. di aree utilizzabili. Questa opera, compiutasi in brevissimo tempo, è di suprema importanza se si considera



Arginatura del Bisagno.



Grandi case sorgono al posto della roccia nella regione di San Teodoro (quota 95).



Le aride balze sotto i vecchi forti si popolano. — Le case di Oregina (quota 160).

che ai confini del Comune sta per sorgere una vera zona industriale che sarà servita da un binario esclusivo dalla stazione merci di Terralba fino alla località Volpara.

L'arginatura del torrente va compiendosi anche sulla sponda opposta, dove è già stato costruito un argine per la lunghezza di circa 600 metri. La spesa totale preventivata è di 4 milioni.

CASE ECONOMICHE E POPOLARI.

La regione di San Teodoro tra il poggio della villa Rosazza e quello degli Angeli, coronato dai vecchi forti, era, fino a poco tempo fa, una solitudine. Oltre la breve via Venezia, scavatavi a fatica, la montagna aveva ancora le sue vecchie caratteristiche di roccia malagevole con qualche boschetto nei suoi cavi, pochi rosai e qualche rara casetta. Oggi si è riusciti a ricavarne un centro di abitazioni che, vicinissimo al Porto, e allacciato al centro da nuovi servizi tranviari, rappresenta un altro grande respiro all'espansione cittadina.

Al posto della roccia sono già sorte, in brevissimo tempo, grandi, belle e ariose case economiche popolari. Si tratta già di oltre 3000 ambienti suddivisi in circa 700 appartamenti. La spesa di costruzione è preventivata in 25 milioni; quella delle strade, fognatura e sistemazione delle aree, in 5 milioni. La nostra fotografia dice meglio di ogni descrizione a che punto si trovi oggi l'impresa. I dintorni deserti del vecchio colle di Oregina, dominato dal suo Monastero cui si contrappone, nell'opposto versante, quell'altro di San Barnaba, non potevano essere rispettati. *Majora premunt* ha dovuto pensare l'Amministrazione del Comune quando taluno si è inquietato perchè stavano guastando il paesaggio.

Majora premunt. Ed ecco sorto un grande villaggio, ed ecco popolate le adiacenze dei vecchi forti e delle sparse polveriere presso le quali dei poveri soldati sbadigliavano per lunghe notti al canto dei grilli.

Un grande villaggio dove non erano che sterpi.
Le vie Della Cella, Maculano e Generale Cantore, in Oregina.

Attualmente gli appartamenti costruiti sono 396; gli ambienti 1449; il costo è di 13 milioni.

Prossima alla zona di Oregina, nella aspra gola del Lagaccio si snoda già la via Napoli fino alla salita di Granarolo. Lunga un chilometro e mezzo, larga 15 m., costruita dall'impresa G. B. Carena, è costata 2 milioni e mezzo.

Sulle alture orientali, diametralmente opposte, in corso Monte Grappa, quattro grandi case popolari sono già ultimate e in parte abitate. Constano di 171 appartamenti con 882 ambienti.

In via Burlando e via Carso, alle spalle del magnifico castello Mackenzie, sopra balze che erano solo popolate di ginestre e di vagabondi, sono sorte rapidamente, nella prima undici case con 138 appartamenti, 559 vani e 13 botteghe; nella seconda otto case con 141 appartamenti, 505 vani e 16 botteghe. Il costo complessivo è di circa 8 milioni.

Consimili attività si vanno esplicando nella regione dei Molini di Cima, presso Staglieno. Vi sono già ultimate 5 case; 5 in costruzione. Le prime rappresentano 124 appartamenti, 494 vani e 3 botteghe; le seconde 128 appartamenti, 480 vani e 4 botteghe.

La costruzione di queste ultime case e di quelle della zona di Oregina fu affidata all'Istituto per le Case Popolari.

Case economiche in Corso Monte Grappa (già via Pittamuli).



Ancora case popolari nelle vie Burlando e Carso alle spalle del Castello Mackenzie (quote 100 e 160).



Via Napoli nasce tra i greppi nella conca del Lagaccio.



Case popolari ai Molini di Cima in Val Bisagno su area ricavata dal greto del torrente mediante l'arginatura.

noscono, e sono in grado di apprezzarla nei suoi aspetti molteplici, concorrenti a farne un tutto omogeneo di modernità, sia all'esterno come nell'interno, nei sistemi di cura, negli stessi criterii di psicologia che hanno inspirate certe divisioni di malati, divisioni delle quali non si è saputo o potuto quasi mai tener conto negli ospedali, anche di costruzione recente. Il Municipio ha specialmente curato per parte sua in questi tre ultimi anni il Nuovo Istituto Universitario, contribuendo con otto milioni alla sua costruzione, ed ha costruito il Padiglione dei servizii generali, e il Padiglione di osservazione nella parte del nuovo ospedale destinata ai servizii di Isolamento. I due padiglioni costano complessivamente oltre due milioni, e sono costruiti dalla Impresa Riccardo Parodi.

Il totale complessivo dei padiglioni sarà di 12, e, tra preparazione delle aree e costruzione, importeranno una spesa di dieci milioni.

GLI EDIFICI SCOLASTICI.

Due, e importantissimi. Come risulta dalle planimetrie, sono di quanto più moderno si possa oggi realizzare. Quello di via Burlando ha 21 aule con due refettori e due palestre. Il costo è di un milione e mezzo circa. È stato costruito dalle imprese «Consorzio delle Cooperative Liguri di produzione» e «Lavoro fra Combattenti». Il secondo, in San Francesco d'Albaro, prossimo ad essere ultimato, ha 30 aule, due refettori, due palestre: costa due milioni: impresa ing. Enrico Carrera.

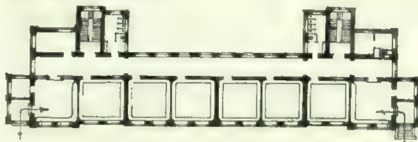
Sono due magnifici edifici che vengono ad arricchire Genova già ricca, già al primo posto in Italia nel campo delle scuole per i figli del popolo.

OSPEDALE DI ISOLAMENTO A SAN MARTINO D'ALBARO E ISTITUTO UNIVERSITARIO.

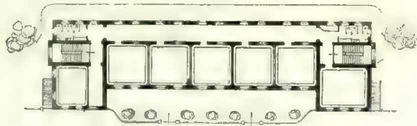
Sarà il più bello d'Europa. Questa è la definizione ormai accettata per il nuovo ospedale. Il generoso contributo del censo — occorre ricordare l'iniziatore, conte Edilio Raggio? — e della pietà genovese hanno permesso di farne un'opera ormai quasi compiuta, che desta meraviglia in quanti la co-



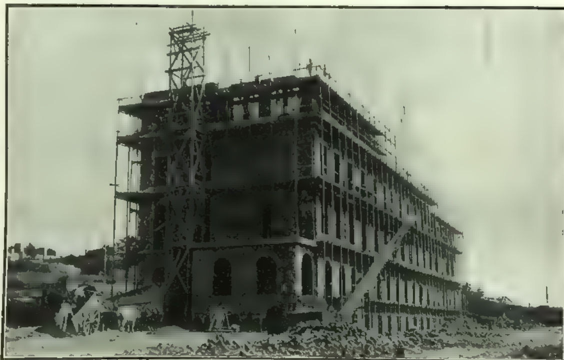
Nuovo edificio scolastico di via Burlando (quota 89).



La planimetria della scuola di San Francesco d'Albaro.



La planimetria delle scuole elementari «A. Burlando».



Edificio scolastico a San Francesco d'Albaro (quota 41).

IL RINNOVAMENTO DELLA DARSENA.

Bisognava anche ripristinare la Darsena. Lo reclamavano le esigenze del commercio, le leggi dell'estetica e i danni del tempo. Oggi la vecchia Darsena, il cui bacino, salvo poche modifiche nei varii tempi era quello noto ai galeoni della Repubblica, si affaccia in un aspetto nuovo.

Il Quartiere *Galata,* che la fotografia rappresenta nella sua parte principale, ha cambiato faccia. Un nuovo grande terrazzo in cemento armato, e torri e corridoi lo caratterizzano. È stata così raddoppiata la potenza di scarico e di smistamento della Calata Demari e facilitata la distribuzione delle merci nei magazzini interni al *Galata,* giacchè le due mancine elettriche scorrevoli sul ciglio della calata stessa possono portare le merci tanto sulla calata quanto sul terrazzo, ed appositi elevatori elettrici disposti nelle due torri inalzano le merci dal terrazzo ai pianerottoli dai quali vengono trasportate nei magazzini. Terrazzo e pianerottoli hanno una portata di kg. 2000 al metro quadrato: e questo valga a provarne la solidità. La superficie del terrazzo è di mq. 1250. Tutto il lavoro venne eseguito dal novembre 1921 all'aprile 1923 con una spesa di lire 700 000.

A sinistra di chi guarda la facciata del quar-



Padiglione dei servizi generali (quota 89).



Padiglione d'osservazione (quota 95).

Ospedale d'isolamento a San Martino d'Albaro.



Parte degli Istituti Universtari in costruzione presso l'Ospedale di San Martino d'Albaro.



L'ingresso dal Porto al Bacino della Darsena. (Nel mezzo, il quartiere Galata rinnovato.)

tiere *Galata* si vede la testata del quartiere *Scio*, del quale venne già compiuta la sistemazione e l'alzamento di un piano per un primo tratto da est verso ovest. La superficie della parte ultimata è di mc. 1800 circa. I solai in cemento armato: portata 2000 kg. al mq. Il lavoro fu eseguito in un anno e costò un milione. Sono in corso i lavori per la sistemazione e l'alzamento della restante parte di detto quartiere per una superficie complessiva di m. 3500 e una spesa preventivata in 3 milioni.

Tutti i lavori della Darsena furono eseguiti dall'impresa Garbarino e Sciaccaluga.

L'ACQUEDOTTO DI VAL NOCI.

La città si arricchisce di acqua. In verità ne ha bisogno perchè gli acquedotti esistenti non corrispondono più alle accresciute esigenze di popolazione. Il Comune ha realizzato un progetto che era bensì stato ventilato, ma dormiva *in mente Dei*.

Il problema, irto di difficoltà tecniche ed economiche, dipendenti dalle condizioni topografiche ed idrologiche di tutta la regione ligure che, seppure è ricca fra le regioni d'Italia di precipitazioni atmosferiche, non è egualmente ricca di sorgenti naturali da poter essere destinate agli usi potabili, aveva fatto sì che iniziative pubbliche e private avevano posto l'attenzione ad occidente, alle sorgenti alpine — in quelle del Bandito ed in altre meno note delle Alpi Occidentali. Ne erano risultati in conseguenza arditi e costosi progetti tali da avvicinarsi per mole e per importanza a una delle magnifiche affermazioni della ingegneria italiana — l'Acquedotto Pugliese.



Come sarà la diga di sbarramento nel torrente Noci, vista a valle.

Ma vi fu chi volle tentare di risolvere in campo ligure il problema genovese. Vi fu chi pensò che, con convenienti creazioni di bacini montani artificiali, potesse essere garantito un cospicuo approvvigionamento di acqua potabile, approfittando per tale scopo delle ricche precipitazioni atmosferiche che si verificano sulle nostre regioni.

I laghi del Gorzente costituivano un vicino esempio in materia di come potesse essere risolto il problema dell'acqua potabile per Genova senza ricorrere alle lontane sorgenti alpine.

Questi furono i concetti informativi da cui scaturirono nel 1906 i progetti di Acquedotto da Val Noci e le derivazioni da Val Lavena e dal torrente Busalletta.

Ma l'idea, come si è detto, era rimasta allo stato di idea. Oggi è una imminente realtà.

Il costo dell'Acquedotto è stato preventivato in lire 30000000.

I lavori già appaltati ed in corso di esecuzione sono:

Lo sbarramento di Val Noci per lire 9150000. (Impresa Marasi e Gallo.)

La galleria attraverso il Monte Alpe, lunga m. 1700, per lire 1500000. (Impresa Garbarino e Sciaccaluga.)

La galleria di Sanguineto, lunga m. 1000 per lire 950000. (Consorzio Combattenti.)

Il serbatoio di raccolta sarà formato mediante lo sbarramento di Val Noci in corrispondenza della stretta naturale esistente a circa 900 metri a monte della confluenza del torrente omonimo, ed avrà la capacità di mc. 3500000.

Lo sbarramento sarà costituito da un manufatto di conglomerato cementizio ad archi (12 arcate oblique di altezza decrescente verso le due falde) poggianti su pile a sperone, con controdiga in corrispondenza delle quattro arcate centrali funzionanti da sfioratore.



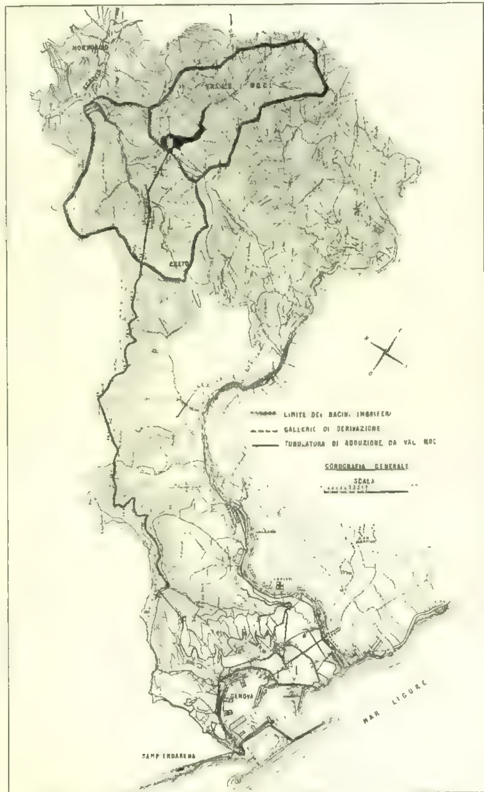
Cantiere e Linea d'affioramento del nuovo Bacino di Val Noci (quota 541).

L'ACQUEDOTTO MARINO.

Nello stesso tempo in cui il Comune di Genova provvedeva allo studio del progetto per il nuovo acquedotto di acqua potabile sfruttando il bacino di Val Noci, faceva esaminare dall'ufficio tecnico la possibilità di utilizzare l'acqua di mare per i vari servizi pubblici, ai quali l'impiego dell'acqua salsa avrebbe potuto arrecare vantaggi notevoli, sia dal lato tecnico come dal lato igienico, e nella seduta consigliare dell'8 maggio 1922 approvava anche il progetto di un secondo acquedotto dedicato a questo scopo.

La questione di un acquedotto di acqua marina si presentava abbastanza nuova perchè non esisteva ancora in Italia un impianto completo di sfruttamento dell'acqua di mare, quantunque in diverse città ed in Genova stessa, siano già da anni in funzione dei piccoli impianti di sollevamento di acqua marina per uso di inaffiamento e limitati a modeste proporzioni, in modo da permettere la irrorazione stradale su regioni circostanti alla presa in mare. All'estero, invece, dove il problema venne studiato accuratamente da ingegneri e da igienisti, esistono impianti completi di acquedotti marini: citeremo quelli di Liverpool, Plymouth, Torquay, Eastbourne in Inghilterra e quello dell'Havre in Francia.

L'ufficio tecnico del Comune ha redatto il progetto in parola estendendo l'impiego dell'acqua marina non solo al semplice servizio d'inaffiamento delle strade, ma anche ad altri scopi e servizi, per i quali è risultato che nessun danno potesse derivare alla pubblica salute. Tali servizi sono: lavaggio ed inaffiamento stradale; spandenti per orinatoi e latrine pubbliche; lavaggi per i vari servizi del porto; estinzione incendi; lavature mercati, mattatoi, ospedali; lavaggio della rete di fognatura; impiego dell'acqua per uso decorativo della città (fontane a zampillo).



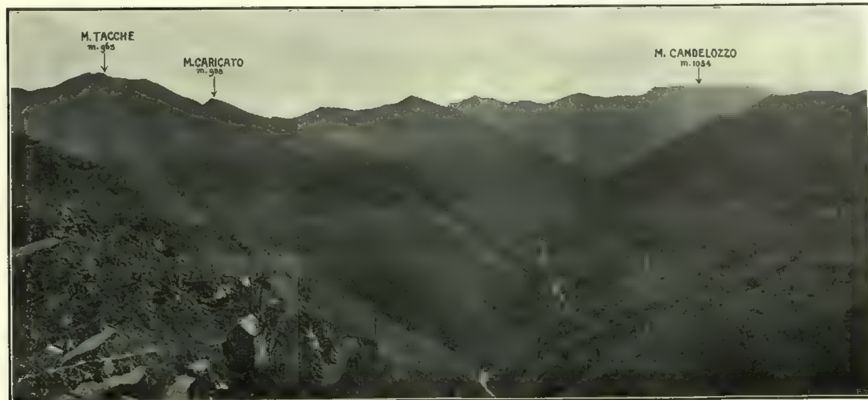
Tracciato planimetrico del nuovo Acquedotto di Val Noci.

Per tutti questi servizi è stato calcolato un consumo medio di 12 milioni di litri al giorno, cifra che rappresenta la potenzialità del nuovo acquedotto e che corrisponde ad un consumo medio di litri 40 per ogni abitante. Questo quantitativo d'acqua, tenuto conto anche di un eventuale ampliamento della città, è necessario per i servizi sopra citati, per i quali risulta tutt'altro che esuberante anche a causa del diverso sistema di sfruttamento dell'acqua che il nuovo acquedotto permetterebbe.

Importo totale preventivato lire 4 000 000 in due lotti. Il primo lotto è già eseguito per l'importo di 1 300 000 lire. Presa dell'acqua marina a San Giuliano; aspirazione e sollevamento con tubo-pompe ad alte prevalenze in bronzo: una tubo-pompa è azionata da un motore elettrico di 160 HP, l'altra da un motore Diesel di 100 HP. A quota 83 e nella parte centrale della zona da servire è disposto un serbatoio in cemento armato della capacità di 2000 mc. il quale funziona da regolatore del sistema immagazzinando gli eccessi di portata nei periodi di minore richiesta per erogarli quando si richiedano maggiori portate.

La prima pompa ha una portata di 4000 litri al 1', la seconda di 2000 litri al 1': occorrono quindi, rispettivamente, circa 8 e 16 ore di funzionamento di ciascun gruppo per il riempimento del serbatoio.

Rete di tubazione in *eternit* munita di giunto elastico Gibault, con diametri variabili da 70 a 250 mm., sistema di distribuzione misto.



Il Bacino imbrifero di Val Noci.



Schema planimetrico dell'Acquedotto di acqua marina.



Posa dei tubi in via Guerrazzi.

Il primo lotto di lavori comprende la zona orientale della città con una rete di tubazioni in *eternit* dello sviluppo di circa 7000 m.

Sulla rete di distribuzione sono disposti gli idranti stradali tipo incendio ad una distanza di m. 80 uno dall'altro in modo da poter compiere l'inaffiamento diretto a mezzo di manichette guidate da carrelli.

Lo sviluppo complessivo di tutte le tubazioni progettate è di circa 40 km.

Si noti come per il servizio delle tre zone siano state disposte soltanto due prese in mare: infatti per la zona centrale ed occidentale vi è una sola presa, la quale rifornisce il serbatoio della zona centrale da cui una parte dell'acqua viene sollevata ulteriormente per rifornire il serbatoio della zona occidentale.

Questo dispositivo razionale di innalzamento in serie permette di sfruttare l'altezza dell'acqua in corrispondenza delle varie zone disposte ad altezze diverse, analogamente a quanto avviene per gli acquedotti di acqua potabile, i quali hanno l'acqua ad alta e bassa pressione per i servizi delle località più o meno elevate. Il costo preventivato dell'opera completa, comprese anche tutte le sotto-derivazioni, è, come fu detto sopra, di 4 000 000 di lire e precisamente lire 1 300 000 per l'impianto della zona orientale e lire 2 700 000 per quello delle altre due zone.

Ai lavori partecipano le imprese Porcheddu e Gennari, la Società Eternit, le Officine Elettro-Meccaniche, e, per i grandi motori Diesel, la Fiat.

Colla costruzione dell'acquedotto di acqua non potabile la città di Genova, per prima in Italia, sarà dotata di un impianto idrico completo, esclusivamente dedicato ai pubblici servizi, e vedrà notevolmente aumentato il quantitativo disponibile di acqua dolce in modo da poter far fronte con grande sicurezza agli eventuali periodi di siccità che potessero verificarsi.

In tempi normali, poi, l'aumentata disponibilità prodotta da tale opera permetterà una intensificazione degli usi dell'acqua per i pubblici servizi e ne risulterà per Genova un vantaggio evidente per la pulizia, per l'igiene e per l'estetica.

Le fotografie che illustrano questo articolo sono state eseguite dal Gabinetto Fotografico Municipale di Genova.



L'impianto di presa a San Giuliano per il nuovo Acquedotto di acqua marina.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il comm. G. B. Montagna, nominato ambasciatore d'Italia in Turchia.



Il conte Manzoni, nominato ambasciatore d'Italia in Russia. *(Fot. Porry-Pastorel.)*



Il marchese Giorgio Guglielmi di Vulci, nominato presidente dell'Ist. Int. d'Agricoltura.





La chiesa di San Gerolamo degli Schiavoni a Roma, che è stata ceduta in proprietà, con l'annesso seminario, alla Jugoslavia. *(Fot. A. Bruni.)*



Un originalissimo uomo *réclame* che si vede per le vie di Napoli. *(Fot. Parisio.)*



Il colonnello Bongiovanni e il suo apparecchio per la contromarcia applicata agli aereoplani che ha fatto ottima prova in un esperimento compiuto recentemente a Milano.



Il Duca di Pistoia a Pieve di Cadore per le gare di ski: La calorosa accoglienza della popolazione. *(Fot. Burloni & C.)*

LA CONFERENZA INTERNAZIONALE PER IL DISARMO NAVALE A ROMA. *(Fot. A. Bruni.)*



Il 15 si sono riuniti a Roma gli esperti navali di tutto il mondo invitati dalla «Società delle Nazioni» a studiare le modalità per estendere il *Trattato di Washington* sulla limitazione degli armamenti marittimi ai paesi che non li hanno ancora firmati. A sede della Conferenza il Governo italiano ha scelto Palazzo Valentini, dove si è installata la segreteria della sottocommissione navale che risiede a Ginevra e che per la circostanza si è trasferita a Roma. — La mattina del 17 i delegati della Conferenza si sono recati a rendere omaggio al feretro del Milite Ignoto deposto nel vestibolo destro della Mole Vittoriana; il presidente, contrammiraglio De Ribeo, ha pronunciato un elevato discorso. Gli esperti furono ricevuti in udienza dall'on. Mussolini.

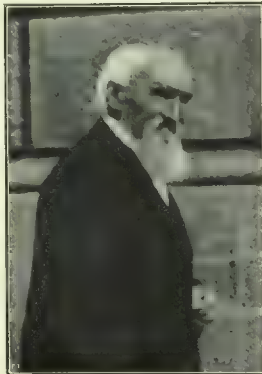
NECROLOGIO.

— A Villa Paradiso in Albaro, il 12, il senatore *Giovanni Bombrini*. Era nato a Genova il 31 dicembre 1838; educato allo scuola del patriottismo dal padre, senatore Carlo, si avviò giovanissimo alla carriera militare e partecipò, come ufficiale di artiglieria dell'esercito regolare, alla campagna del '60 '66. Ritiratosi in seguito dal servizio militare per dedicarsi all'industria, per molti anni fu amministratore della Società Ansaldo; fu uno dei primi cavalieri del lavoro e nel 1890, per benemerenze nelle industrie marittime, su proposta del ministro ammiraglio Benedetto Brin, venne nominato senatore. Nel 1903 lasciò la Società Ansaldo per dedicarsi ad un'altra opera grandiosa e di altissimo interesse nazionale: l'acquedotto pugliese.

— Il 13, a Genova, dov'era nato nel 1845, il contrammiraglio comm. *Alberto Isola*. Partecipò alla guerra del '66, distinguendosi nell'infausta giornata di Lissa, così da meritare, nonostante la nostra sconfitta, la medaglia di bronzo al valor militare. Fu membro di diverse missioni militari all'estero, rimanendo per oltre sei anni al Giappone e compiendo il giro del mondo in qualità di ufficiale di rotta della R. nave «Vettor Pisani» che batteva le insegne di S. A. R. il principe Tomaso di Savoia. Ebbe in seguito il comando di grandi unità navali e chiuse la sua carriera col grado di Capo di Stato Maggiore del Dipartimento Marittimo di Venezia.

— Il 12, a Roccanova in Basilicata, l'on. *Vincenzo Mendaia*. Per parecchi anni fu primo presidente di corte d'appello a Firenze e a Venezia; dopo la guerra venne chiamato a Roma alla direzione del Tribunale supremo delle acque. Entrò alla Camera la prima volta nel 1904 come deputato del collegio di Chiaromonte che rappresentò per tre legislature; nel 1919 e nel 1921 fu rieletto deputato di Potenza.

— A Roma, il 17, il senatore *Giovanni Antonio Vanni*, consigliere di Stato. Era nato a Marino (Roma) nel 1855. Per parecchi anni fu consigliere comunale di Roma e presidente dell'associazione democratica costituzionale. Era senatore dal 1919.



(Fot. Carlo Moretti.)

† Il sen. marchese FILIPPO TORRIGIANI,

vice-presidente del Senato, morto a Firenze il 17. Era nato a Firenze nel 1851; compiuti gli studi giuridici, fu inviato a Bruxelles come addetto di legazione e in seguito, scoppiata la guerra franco-prussiana, a Berlino.

Fu eletto deputato al principio della XV legislatura, in rappresentanza del secondo collegio di Firenze, che gli confermò il mandato per altre due legislature. Dal 1892 fu deputato di Borgo San Lorenzo, sedendo a destra e avversando la politica di Crispi. Rimase alla Camera per nove legislature e vi coperse parecchie cariche importanti, fra cui quella di vice-presidente. Nel 1909 venne nominato senatore; e anche alla Camera alta ebbe prima la carica di segretario e poi quella di vice-presidente. Eletto membro di parecchie giunte e commissioni, si distinse particolarmente per la sua competenza nella discussione dei bilanci. Fu pure studiosissimo di musica e presidente dell'Istituto musicale di Firenze.

— È morto a Parigi il pittore *Jean-François Raffaëlli*. Era nato nel 1850, in Parigi, da famiglia di remota origine fiorentina, trapiantata colà dalla fine del settecento. Allevato negli agi, si trovò d'improvviso, poco più che adolescente, per un rovescio di fortuna, a doversi guadagnare la vita. Fece un po' di tutto; tuttavia riuscì, fra stenti e privazioni, a seguire la sua vocazione di pittore. Dopo aver frequentato, nell'Istituto di Belle Arti, il corso del Gérôme, fece parte del gruppo degli *Impressionisti*. Ma di questo movimento egli ritenne più che altro l'amore per i costumi e per il carattere della vita contemporanea. E trovò la sua più viva inspirazione negli spettacoli e nella vita della *banlieue* parigina. Fu il pittore del suburbio. Diede anima e poesia a quel paesaggio anemico, scheletrico e desolato, con le ciminiere fumose, le casupole di legno, gli alberelli magri, i ronzini sfiancati, i cani erranti; e così i suoi abitatori caratteristici: piccoli artigiani, operai, mendicanti, saltimbanchi, merciaioli ambulanti. Dipinse ancora scene di vita della piccola e media borghesia; e vedute di Parigi, e paesi di Provenza, di Bretagna e di Venezia. Dipinti con tocchi rapidi e leggeri, con predilezione per i toni grigi chiari e verdicci, i suoi quadri son pieni di finezza e di grazia e d'un gusto quasi settecentesco. Psicologo penetrante e osservatore ricco di umanità e d'umorismo, fu altresì illustratore ed acquafortista efficace. Celebre, fra l'altre, le serie d'acqueforti: *Types de Paris*, di particolare interesse sociologico. Fece anche quadri di figura e ritratti celebrati, fra cui quello di Edmondo De Goncourt e quello notissimo di Clemenceau raffigurato in atto di arringare dinanzi a un fitto uditorio.

Lavoratore instancabile e fecondo, lascia numerosi dipinti incisioni disegni illustrazioni e anche qualche scultura e un libro di scritti d'arte.





IL MIRACOLO DI SAN PACIFICO, NOVELLA DI MARIO GREGORI.

a Domenico Gobbi.

Quella sera, antivigilia di San Pacifico, il Circolo Cittadino aveva spalancato i suoi saloni per accogliervi la più fine società, che si apparecchiava così a celebrare in letizia la festa del suo Santo protettore.

Sul piancito della sala da ballo c'era tutto un roteare agile e snello, maschile e femminile, di gambette ben tornite, rosee e fini sotto le calze di seta, e di piedini inguainati in morbide scarpine di copale, che mandavano lampi ondeggiando sul ritmo della musica e sollevando una nebbiolina di polvere, che cingeva di una aureola umana le matrone imbrillantate in conversazione con gli uomini sui divani a ridosso del muro. Mamme e papà dei ballerini guardavano con soddisfatta ammirazione quelle coppiette così bene assortite di gentiluomini minorenni e di fanciulle spigliate, lavorando di calcolo e tessendo i rosei sogni di probabili maritaggi e di vecchiaia tranquilla tra cure affettuose di nuore e morbide testine bionde di nepotini.

Chi non sapeva ballare e non trovava nè vecchie signore cui far la corte, nè belle capricciose da tormentare, dopo aver bighellonato un po' da per tutto andava a finire in sala da lettura. Dove uno stonato vocione metallico faceva sbalordire le stesse scansie, la specchiera stile impero e le sedie, abituate al garbato silenzio che si turba appena col soffice scricchiolio d'un giornale spiegato e letto successivamente.

Era l'avv. Ponzio, clericale intransigente, la più caratteristica macchietta cittadina. Il quale con una convinzione robusta e con eloquio da manuale di retorica badava a urlare:

— L'arte deve tendere al buono, al giusto, al santo ed al puro.

E giù un pugno sul legno così violento da schiacciare da solo, se le avesse avute sottomano, tutte le opinioni contrarie alla sua.

Intorno al tavolo ovale una dozzina di persone, colla testa ipocritamente curva sul giornale, fingevano di leggere, ma in realtà erano tutt'orecchi a quel curioso duetto tra l'avv. Ponzio e il cav. Bruni, che lo tormentava con una ironia tanto più caustica quanto era signorile e invariata su un tono bonario ed arguto.

L'avvocato Ponzio gli ribatteva con delle grasse risate, con delle esclamazioni rombanti come faceva in Pretura per sbalordire i contadini della parte avversa, disorientato a sua volta e completamente sfiatato e fuori strada di vedere Bruni, dopo ognuna di queste, tornare all'assalto calmo e tranquillo col suo fine sorriso aristocratico.

Ora il cavaliere Bruni gli domandava:

— Così, egregio avvocato, lei non ha mai letto il Boccaccio?

— Mai! — gli rispondeva costui inorridito, come se gli avessero proposto di dare un bacio al diavolo.

— E neppure quel galante avventuriero del Casanova?

— Certamente!

— E il Della Casa, avvocato, lo conosce per nulla?

— Cavaliere, le ripeto per l'ultima volta: io questi libri sconci li butto nel fuoco!

Successe una scena curiosissima: tutte le teste, meno una, ipocritamente curve sul giornale, si rialzarono di scatto come a un ordine militaresco, scrosciando in una risata così universale, con certe smorfie nel viso e certi contorcimenti sulle sedie da sembrare epilettici.

Ponzio volse in giro rapidamente i suoi gialli occhioni di gallo, diventando di brace fino alla punta dei capelli rossicci. Poi a sua volta chinò la testa confuso, come gli capitava di fare tutte le volte che s'accorgeva d'essere stato trappolato senza poter comprendere in che guisa.

Ma il cavalier Bruni non era tipo da lasciarsi sfuggire la sua vittima, dopo averla artigliata ben bene con le sue morbide zampe di felino. E soggiunse, passando dal lei al voi:

— Caro avvocato, siete un gran bel tipo! Un'altra dozzina come voi e la nostra città diverrebbe la capitale del buon umore.

Ponzio si ricordò della *sua* massima evangelica: quando il tuo nemico ti dà uno schiaffo — se non puoi restituirglielo — porgi anche l'altra guancia. E tacque con attitudine rassegnata.

I cinque minuti di silenzio che successero, furono davvero tormentosi per lui, che avrebbe preferito d'essere nuovamente attaccato dal cavaliere per trovar la gretola d'una risposta salace, che lo riabilitasse un poco di fronte ai presenti.

Quand'ecco uno degli spettatori, e precisamente quello che non aveva preso parte alla sghignazzata generale, fece l'atto d'andarsene. Era un pretino coltissimo e indivisibile amico dell'avv. Ponzio. Il quale non tardò a seguirlo, e la portiera automatica della sala si aprì e si richiuse con un cigolio di arpioni arrugginiti, come se volesse ridere anch'essa alle sue spalle.

Nell'atrio Ponzio fermò a una manica il pretino indivisibile:

— Ma dimmi un po', perchè a quella mia risposta sono scoppiati tutti a ridere?

— Perchè? Ti sei lasciato scappare che Della Casa è un libro sconcio! Non capisci? Monsignor Della Casa, quello del Galateo!

— Oh, ma io intendevo che parlasse di.... quell'altro.

— E quale?

L'avvocato Ponzio non seppe rispondere. Possibile che di Monsignor Della Casa ci fosse solo quello da lui odiato cordialmente come la causa della risata in suo disonore?

— Ah senti, ora torno là e glielo dico!

Ma al pretino colto tornò a fior di labbra il versetto evangelico:

— *Et erit error peior priore!* Ti piglierebbe in giro più di prima.

— Sai cosa ne fo io di tutte le chiacchiere di Bruni? Così! — E stando in bilico sul sini-

stro, alzò il piede destro per spingerlo a forza contro terra col viso ustionato, nell'attitudine dell'Arcangelo Michele che non trova il demonio a cui schiacciare la testa.

Era un suo gesto abituale.

E si rotolò tra i denti tutto il suo odio contenuto:

— Quel Bruni! Basti dire che è un «massonaccio»!

❦

A casa Ponzio girò la chiavetta della luce e subito la sua stanza da lavoro, balzata d'incanto dalle tenebre, gli sembrò più tranquilla, più sua, colle pareti gialle da canonica rurale, con i due grandi quadri di Papa Leone e Pio decimo ereditati dallo zio Canonico e che gli sorridevano d'un riso oleografico, con il Crocefisso posato sulla scrivania, a guardia d'una piramide di libri. Là dentro egli era re assoluto, padrone di ricevere i clienti in maniche di camicia e di snocciolare la sua spigliata parlantina di villico che non conosce sottintesi, e non sa perciò nè comprendere nè ribattere le fini schermaglie dialettiche, i galanti conversari da salotto, dorata vernice con cui si agguerrisce alla conquista del mondo la gioventù moderna.

Che colpa ne aveva lui se invece d'essere stato educato tra la bambagia ed il fasto raffinato e solenne d'una casa gentilizia, era venuto su dalla zolla e s'era dovuto stempiare otto anni in seminario per crearsi tutto da sè: la sua chiara oratoria da quaresimalista, le sue salde convinzioni religiose, quelle politiche, ricavate dal suo fine cervello di campagnolo e portate in giro a piedi o in motociclo, dove il suo corpo corto e tozzo pareva facesse giuochi d'equilibrio con la grazia d'un elefante ammaestrato?

Certo in fatto di dommi sarebbe stato capace di mozzare la testa allo stesso San Pietro, se lo avesse udito rinnegare Gesù.

Questo, ben inteso, a parole. A fatti era il più tranquillo, il più innocuo pacioccone del mondo.

Un tempo nei giornaletti nerastri aveva attaccato violentemente l'amministrazione comunale. E perciò s'era procurato un mondo di nemici.

Bastava pronunziare il suo nome perchè si sollevasse un risolino di scherno, come se fosse una marionetta ridicola. Fuggito da tutti come un personaggio antipatico, accostato da qualcuno per divertirsi a fargli spiattellare le sue interminabili opinioni, s'era ridotto a correr dietro a quelle due o tre sottane di preti da gavetta, suoi unici amici. Lui stesso, vestito sempre di nero, sembrava un prete addirittura.

E quante umiliazioni da per tutto!

Se andava alla posta per assicurarvi una lettera, le signorine se ne facevano, ingommandola, uno schermo davanti alla bocca, donde spillava un risolino misterioso. Al Circolo o fingevano di non vederlo o, accostandosi lui a un tavoliere, qualche giocatore dei più sfortunati lo guardava in tralice perchè aveva fama di iettatore. Uno sbarazzino più ardito gli faceva uno sgarbo o lo chiamava «portoghese», perchè andava sempre a teatro senza pagare, e se lui, Ponzio, alzava un poco la voce ecco subito il custode a rammentargli che non era socio e lo metteva così garbatamente alla porta. In Pretura lo stesso Giudice gli infliggeva ogni tanto qualche lezione di tatto come se fosse colpa sua se nessuno gli aveva imparato a misurar le parole.

Ed ora il ricordo di tante umiliazioni, subite con faccia compunta o affrontate con quel riso grasso e troppo sguaiato per sembrare sincero, gli si ingroppò alla gola attanagliandola come se la stringesse con le mascelle un gatto inferocito.

E per non soffocare corse alla finestra e spalancò le imposte. La sua finestra dava sulla piazza addormentata sotto il manto del cielo. Di fronte, a cento passi, dal Circolo Cittadino giungevano vibrazioni di suoni, ondate di profumi, tutto il chiasso spigliato ed elegante d'una giovinezza, che si preparava a correre pel mondo come tra le aiuole assolate di un giardino.

Volse gli occhi al cielo fosforescente di stelle, oscillanti a ogni soffio di vento e dove qualche bolide descriveva sul velluto un semicerchio d'argento prima di spegnersi e crollare per gli spazi solenni dell'infinito. E come faceva in seminario nelle notti insonni di angoscia solitaria, quando chiedeva sollievo al vento vagabondo, si sentì invaso da un cieco desiderio di orizzonti più vasti, di mete sconosciute e lontane.

E come allora si sentì solo, senza rosee bocche che gli sorridessero, senza mani fraterne che stringessero la sua.

Tornò alla scrivania. E davanti ai quadri dei due Papi, che lo guardavano col loro sorriso oleografico, davanti al Crocefissino d'avorio, che sembrava tutto preso della *sua* sola sventura, chinato il viso su un codice aperto, scoppiò a piangere d'un pianto spiegato e inconsolabile di bimbo.

❦

L'indomani alla prima alba lo ridestò una fanfara argentina di campane, vibrante da tutte le torri che ne oscillavano, fondendosi in una solenne e unica nota sinfonica, che si librava verso il cristallo del cielo, dove qualche fiocchetto di nuvola rosea annunziava la nascita del sole invisibile dietro la dentiera nebbiosa e assonnata dei monti.

Vigilia di San Pacifico! Il monaco protettore, che aveva portato degnamente il suo nome esercitando al massimo grado la virtù della mansuetudine.

Ponzio si ricordò che nella libreria lasciatagli dallo zio Prete ci doveva essere anche la vita del Santo. Entrò nello scrittoio, girò con gli occhi lungo gli scaffali e puntò l'indice, spingendolo dalla sua parte, sul dorso superiore d'un librone color caffè. Questo scricchiolò penosamente, uscendo a fatica dagli altri due cui si appoggiava per dormire. Ne soffiò via la polvere e portatolo sulla scrivania lo aperse a caso:

MASSIME DEL BEATO SAN PACIFICO.

«Ricorda, fratel mio, *la bella virtù* della mansuetudine.

«Se il tuo nemico ti offende, sopportalo con carità e prega per lui.

«Se il tuo nemico offende la tua fede, pensa che per la sua bocca parla Satanasso.

«Ma se il tuo nemico entra in Chiesa per farsi beffe dei riti sacri, non indugiare ad accusarlo pubblicamente. Pietro tagliò a Malco un orecchio e tu, se occorra, mozzale al tuo nemico tutte e due.»

Ponzio da quella lettura ne restò quasi affascinato. Pensò a quegli uomini medioevali, che andati per caso a messa, avevano udito dei versetti del Vangelo, che sembravano scritti proprio per loro. E avevano lasciato il mondo per diventare santi!

E se anche quello fosse un cenno divino, un avvertimento di San Pacifico, che aveva scelto proprio lui, l'ultimo dei credenti e degli avvocati, per operare l'indomani qualche prodigio?

Quelle massime che gli si attagliavano così bene non avevano già un sapore di miracolo?

«Se il tuo nemico ti offende....»

Questo naturalmente era Bruni, il cavaliere dalla nera barbetta biforcuta e con l'anima dove Satanasso doveva aver già collocato le sue ipoteche.

«Pietro tagliò a Malco un orecchio....»

E lui gliele avrebbe tagliate così volentieri tutte e due al cavalier Bruni!

Veramente fino allora il cavaliere in Chiesa non c'era entrato neanche per curiosità. Quindi per ora niente chirurgia, niente taglio di orecchie, purtroppo! Ma soltanto perdonarlo e pregare.

❦

Din din don; din din dan.

Su le torri oscillanti delle Chiese c'è una fanfara spigliata di suoni. Ogni campana sporge tra le due colonne del castello il suo corpicciolo d'argento, dà un grido con la sua bocca canora, fa una capriola nascondendosi, e poi torna con certe mossette così graziose, di bimbo che faccia delle riverenze al sole.

Altre fanfare corrono le vie della città e questa si ridesta con un festoso sbattito d'imposte, con ondeggiamenti di drappi e di bandiere a un vento festoso, e tutto vibra, oscilla, come lo scafo di una areonave pronta a librarsi verso il cielo luminoso. Festa di San Pacifico!

E Ponzio, che aveva trascorso una notte tranquilla, si ridestò con l'anima riboccante di quel mistico fascino, e chiedendosi che miracolo avrebbe potuto operare per suo mezzo il santo protettore. Si vestì del suo abito più nero, puntò sulla cravatta l'emblema similoro dei clericali intransigenti e uscì con l'intenzione di godersi anche lui un po' di pubblico passeggio prima di entrare in Chiesa.

Uno spettacolo meraviglioso!

Suono di trombette, ondeggiamento di palloncini retti col filo dai bimbi, una moltitudine che sfociava da tutte le strade invadendo la piazza. Fazzoletti e abiti sgargianti di villane, colori più soffici e delicati di toelette signorili, il tutto investito dalla piena onda del sole come una ricca tavolozza o un verminaio brulicante degli insetti più svariati.

Ecco passare come a caso l'alta figura del cavalier Bruni.

Sebbene Ponzio fingesse di non vederlo, questo gli venne incontro con un viso cordiale, la destra tesa e sotto l'ascella della sinistra un libro avvolto in un giornale:

— Caro avvocato, come sta? Non si sarà mica offeso per le nostre chiacchiere dell'altra sera? Vede, al circolo noi si scherza, si ride, ci si bisticcia anche qualche volta, ma dopo.... più amici di prima. Un bicchierino di Strega lo gradisce? No, no, niente complimenti. È il bicchierino della riconciliazione.

E lo condusse lì a due passi dove c'era un caffè.

Uscirono insieme. Ponzio era gongolante di mostrarsi a braccetto col suo celebre tormentatore. Ciò lo riabilitava nel suo perduto prestigio di fronte a quanti, guardandolo, non sapevano trattenere un risolino di scherno. Erano ben lontani dall'immaginare come ora tra lui e Bruni si fosse concluso un patto di salda alleanza.

— Su, un altro bicchierino. Pago io, sono io che invito: è il bicchierino della rinnovata amicizia.

Con il bicchierino dell'amicizia, con quello dell'intesa cordiale, e l'altro dell'alleanza perpetua, il Bruni fece entrare l'avvocato Ponzio in tutti i caffè senza lasciarne neppure uno.

Cognac, rum, anisina. Ponzio, per non offendere il suo nuovo amico, dovette ingozzare tutta una gamma di liquori, che a lui, quasi astemio, produsse in bocca una musica dolciastra e gli salì al cervello riempiendoglielo di affetto per quel distinto e simpatico cavalier Bruni.

Ma ora le campane avevano raddoppiato le loro musiche, i mortaretti soffiavano sul cielo dei soffici nappi di bambagia e la porta spalancata del Duomo ingoiava insaziabilmente nuova gente. Tra poco sarebbe cominciato il Pontificale solenne.

E a Ponzio balzò un'idea luminosa:

— Cavaliere, perchè non viene in Chiesa anche lei? C'è il Cardinale, quattro Vescovi, musica del quartetto romano. Uno spettacolo meraviglioso!

— Volentieri, avvocato. Se mi procura un buon posto. C'è tanta gente! Si rischia di restar soffocati senza veder nulla.

A Ponzio balzò il cuore dalla contentezza: miracolo, miracolo! San Pacifico per suo mezzo gli aveva toccato il cuore a quel «massonaccio»!

Lo fece entrare dalla parte della Sacrestia. Lì, dalla soglia sul presbiterio, poteva osservare benissimo tutta la cerimonia. Lui tornò indietro a indossare la cotta e la sottana nera.

❦

Che colpo d'occhio quella mareggiata di teste protese lungo le navate, corse in giro dai globi fiammanti dei lampadari!

Nel presbiterio, sullo sfondo damascato delle pareti, era tutto un altro incendio di lingue gialle tremolanti sugli steli esili dei ceri, tra lo scintillìo delle reliquie.

Questa era la cornice.

E il Cardinale, bianca figura di vegliardo gentilizio, con la sua porpora fiammante, tra gli strascichi paonazzi dei Vescovi e le cappe viola dei prelati formava un quadro stupendo

(Vedi continuazione a pag. 244.)

(Continuazione, vedi pag. 242.)

dalle luci in penombra e dalle morbide tinte disposte sapientemente.

Ma l'effetto più bello lo faceva l'avvocato Ponzio.

Issato sopra l'alto pulpito della navata centrale, il suo corpaccione tozzo scoppiava sotto la cotta troppo stretta. E il biancore di questa dava maggior risalto alle sue mani zeppe di gialle lentiggini, al suo rubicondo faccione biondastro dove si rizzava una chioma infocata di pellerossa.

Sembrava uno di quei paffuti San Luigi dipinti sulle Chiese di campagna; un insieme che spirasse santità e buona salute. E da quell'altezza fissava i suoi gialli occhioni lustri sul cavalier Bruni, che assisteva estatico alla cerimonia e ora parlava col sacrista, — un analfabeta semialcoolizzato — forse per trovare un prete da confessarlo. Il sacrista facendosi un solco tra la folla attraversò mezza Chiesa, salì fino al pulpito dov'era Ponzio e gli collocò davanti sul leggìo il libro delle antifone.

Ponzio lo lasciò chiuso per aprirlo solo al momento opportuno. E continuò a lasciarsi imbambolare da quel benessere, che gli riempiva la testa di sogni paradisiaci, di conversione operata per suo mezzo, mentre sentiva all'orecchio uno zirlare continuo come se gli parlasse lo Spirito Santo.

Forse era quell'altro spirito, che quel mattacchione di Bruni gli aveva propinato senza economia!

❦

Dopo il *Sanctus* — ascensione della bianca Ostia benedetta su le mani affilate e ceree del Cardinale, tra accordi soffocati di organo e squillare di campanelli, — l'Eminentissimo accompagnato dalla sua corte pittoresca, risalì sul trono. Chinò il capo verso l'Arcidiacono e questi gli tolse la mitra fiammante; gli baciò l'anello e lo liberò anche del pastorale.

Poi tutti sedettero.

L'organo aveva taciuto. Si sentiva come l'attesa di un grande avvenimento. Tutti i volti, gli occhi, le anime erano protese verso il pulpito, su quell'avvocato dalla fede salda, senza rispetto umano, cui era riserbato da anni, in virtù della sua forte voce metallica, l'onore di cantare i versetti del Santo. Ma Ponzio aveva appena aperto il libro con sicurezza che ebbe uno scatto di disappunto. Invece dell'antifonario, dove intorno ai geroglifici della musica girava un po' di latino, quell'ubriacone del sacrista analfabeta gli aveva portato un volume italiano.

Guardò il frontespizio e....

MANUALE DELLE BUONE CREANZE

DI

MONSIGNOR DELLA CASA

Era stato lui l'autore dello scherzo sacrilego! Quel «massonaccio» di Bruni che ora, il viso nascosto tra le mani, dall'oscillare che faceva la sua barbetta biforcuta, doveva ridere come un matto!

Che fare? Richiamare il sacrista perchè portasse il libro buono? Tutti lo avrebbero notato e quel lungo contrattempo avrebbe nociuto alla maestà del rito.

Prese una decisione eroica: provarsi a cantare i versetti a memoria: — San Pacifico aiutatemi. Avanti, coraggio! — E spinse la voce per la gola, che adesso gli raspava come un topo (effetto dei liquori):

— Iiii....

Ne uscì un sibilo confuso di gallo che abbia dimenticato il suo «chicchirichì».

Uno scandalo! Il Cardinale e i prelati lo guardarono con occhi supplichevoli, corsero per la Chiesa un bisbigliare confuso, molti zittìi e una voce, raccolta in quel silenzio da tutti:

— Ma non vedete che è ubriaco!

Povero avvocato Ponzio: lui ubriaco! Che anche San Pacifico si fosse divertito a prenderlo in giro?

Ma si ricordò le massime del Santo:

«Se il tuo nemico entra in Chiesa.... non esitare ad accusarlo pubblicamente.»

«Pietro tagliò a Malco un orecchio....» E lui, afferrate le *Buone Creanze*, le scaraventò dopo una lunga traiettoria ai piedi del cavalier Bruni, che ora, il viso completamente scoperto, rideva rideva rideva....

— Piglia, massonaccio; piglia, alleato del diavolo; piglia, tizzone d'inferno!

❦

L'avvocato Ponzio ha già scontato il suo mese di carcere come colpevole di ubriachezza e disturbo dei riti religiosi. Sul suo abito nero è ancora restato quel tanfo di paglia marcia, di cibi indigesti e di fenolo, che stagna sempre tra le mude delle prigioni.

I tre preti da gavetta, suoi unici amici, lo hanno vilmente rinnegato. Al Circolo l'unica volta che v'è comparso due arditi sbarazzini lo salutarono clamorosamente: — Addio, avvocato Galateo!

S'è dovuto esiliare volontariamente nel suo studio, che ha subìto delle grandi trasformazioni come l'anima sua.

Nelle due grandi cornici delle pareti, antica residenza di due Papi, sono entrati con certe faccie scontente Savonarola e Mazzini. Leone XIII e Pio X, sorridendo e benedicendo come sempre, sono stati fatti salire in solaio e le notti, quando la luna vi distende il suo strascico di seta, fanno da scenario al minuetto dei topi.

Intanto si annunzia la prossima venuta di un erede. Che Ponzio educherà alla maniera moderna, lungi dal seminario, dai preti e sopratutto senza abiti neri. E mentre la sua mogliettina uccide la noia delle nebbiose sere invernali sferruzzando cuffiettine azzurre e maglioline tricolori, lui, sulla scorta di manuali storici, gli ha già preparato un bel nome. Lo chiamerà Giordano Bruno.

MARIO GREGORI.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 45